

<https://www.tempostretto.it/news/divario-nord-sud-economisti-banca-d-italia-spiegano-ragioni-mancato-sviluppo-mezzogiorno.html>

Gli economisti della Banca d'Italia spiegano le ragioni del mancato sviluppo del Mezzogiorno

Giovedì, 16. Giugno 2011 - 17:01

[società](#)

A 13 anni di distanza dal varo della nuova politica regionale, voluta dall'allora Ministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi per ridare slancio al Mezzogiorno, gli economisti Luigi Cannari, Marco Magnani e Guido Pellegrini spiegano perché quel disegno non ha conseguito i suoi obiettivi nel volume "Critica della ragione meridionale: il Sud e le politiche pubbliche".

Il volume, che affronta il tema scottante del Meridione d'Italia alla luce delle recenti indagini svolte dalla Banca d'Italia è stato presentato questa mattina, nell'Aula Magna della Università degli Studi di Messina, nel corso di un incontro organizzato dall'Università e dalla Banca d'Italia.

"Al centro di questo lavoro- ha evidenziato Cannari capo servizio statistiche economiche e finanziarie della Banca d'Italia- stanno gli effetti di tutte le politiche pubbliche sul Mezzogiorno. La nostra tesi di fondo è che per lo sviluppo del Meridione continuo non solo le politiche regionali ma soprattutto quelle nazionali: il loro ruolo nello sviluppo delle aree più arretrate è cruciale, soprattutto nell'offerta dei servizi essenziali come istruzione, giustizia, sicurezza e sanità che devono essere assicurate in modo uniforme sull'intero territorio nazionale, cosa che oggi non avviene".

A tracciare un'analisi delle cause del divario tra nord e sud che non accenna a diminuire anche il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello; l'assessore regionale all'istruzione e formazione e docente di economia aziendale, Mario Centorrino ed il prof. Maurizio Ballistreri, docente di diritto del lavoro.

"I dati di Bankitalia- ha evidenziato Lo Bello- rivelano che da 10 anni cresciamo meno del resto del Paese: la disoccupazione giovanile sfiora quota 40% e si è allargata tra i ragazzi la percentuale di coloro che scelgono di non lavorare e non studiare. Questo è frutto delle scelte sbagliate di tanti ma, soprattutto- ha sottolineato- di una cultura politica che si continua ad alimentare di logiche clientelari non più sostenibili. Abbiamo un debito pubblico altissimo, non ci sono più risorse e dobbiamo rispettare i parametri dettati dall'Unione Europea: o si inverte rotta o siamo destinati al disastro". L'assessore regionale Mario Centorrino ha posto l'accento sui danni prodotti da una "certa politica" che sistematicamente tenta di escludere il sud da ogni progetto di crescita ed anche sui limiti allo sviluppo del territorio determinati dall'"emergere accanto alla mafia intesa in senso tradizionale, di una sorta di seconda mafia che a livello amministrativo paralizza qualsivoglia tentativo di cambiamento e che risulta essere ancora più pericolosa della mafia perché, contro certa burocrazia, ancora oggi, non si conducono battaglie e non ci si schiera". Dell'"esigenza di nuove politiche meridionaliste alternative al "sudismo rivendicazionista" e che abbiano al centro la formazione di nuove élite politiche in grado di eliminare clientelismi, ha parlato il prof. Maurizio Ballistreri. Per Ballistreri si deve contrastare un modello di riorganizzazione istituzionale ed economica del Paese secondo cui al Nord si attribuiscono produzione, innovazione ed export, mentre "il Sud viene condannato ad essere un grande mercato di consumo, in cui allocare produzioni scadenti".

L'incontro è stato moderato dal prof. Franco Vermiglio, ordinario di economia aziendale dell'Università degli Studi di Messina. Hanno introdotto i lavori il Rettore Francesco Tomasello ed il Direttore della filiale di Messina della Banca d'Italia, dott. Sergio Attard.

http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-del-mezzogiorno_%28Enciclopedia-Italiana%29/

MEZZOGIORNO, *Questione del* (XXIII, p. 149). - *Premessa*. - Dimenticata e negata nel ventennio fascista, la questione meridionale è tornata a porsi fin dall'immediato dopoguerra come questione fondamentale del paese. L'analisi dei vecchi "meridionalisti" (G. Fortunato, L. Franchetti, S. Sonnino, F. S. Nitti, A. De Viti De Marco, G. Salvemini, G. Dorso) fu rivalutata e ripresa, ma

l'impostazione ne risultò subito notevolmente diversa. I meridionalisti avevano dato della questione un'impostazione sostanzialmente liberistica. La loro analisi aveva messo in luce come ragioni fondamentali dell'inferiorità del Mezzogiorno la povertà delle risorse naturali, il carattere prevalentemente agricolo dell'economia, la malaria, l'eccesso della popolazione; e aveva, d'altro lato, particolarmente sottolineato gli effetti dannosi della politica dello stato dopo l'unità: il protezionismo industriale, la sperequazione tributaria, lo scarso sviluppo dei servizi civili e delle opere pubbliche, la politica di avventure coloniali con il conseguente eccessivo peso delle spese militari. Implicito nel loro pensiero era stato, cionondimeno, il convincimento che il libero gioco delle forze economiche e sociali, aiutato da una politica di raccoglimento e di pace oltre che di liberismo economico, sarebbe stato in grado di ridurre gradualmente il distacco tra le "due Italie" e di avviare anche nel Mezzogiorno un più equilibrato sviluppo economico e civile.

Ciò non avvenne. Le due guerre mondiali, con la conseguente chiusura delle frontiere alle merci e agli uomini, con l'esasperato protezionismo industriale, con l'accumulo in patria delle eccedenze demografiche, confermando la validità delle analisi dei meridionalisti, aggravarono la situazione nel Mezzogiorno e il distacco dal resto del paese.

Quando la questione meridionale poté di nuovo essere liberamente esaminata e studiata, si vide, tuttavia, che l'inferiorità del Mezzogiorno in termini di sviluppo economico e civile non era solo il risultato di una dannosa politica passata e di un'avversa situazione interna e internazionale, bensì anche il portato d'una serie di difetti strutturali dell'economia e della società meridionale. La nuova diagnosi si è, così, gradualmente avvicinata a quella che contemporaneamente maturava nei riguardi degli altri paesi sottosviluppati del mondo.

Le ragioni di questa graduale evoluzione della questione meridionale risultano evidenti se, dopo aver riassunto i dati della più recente analisi strutturale, si esaminano i termini e i risultati della politica iniziata nel 1950 e le più recenti vicende e prospettive dello sviluppo economico e civile nel Mezzogiorno.

Struttura economica e sociale. - Il dato comunemente assunto per misurare sinteticamente la depressione del Mezzogiorno è il reddito netto pro-capite. Per il 1951 - quando la ricostruzione post-bellica poteva considerarsi ultimata e la nuova politica di sviluppo appena avviata - esso era valutato in 110.000 lire, pari al 47,7% di quello corrispondente per il Centro-Nord. All'origine di tale dislivello stavano e stanno: 1) il diverso peso e carattere delle attività industriali e terziarie; 2) la minore produttività, il più lento progresso e altre caratteristiche dell'agricoltura; 3) l'eccesso di popolazione e la conseguente disoccupazione e sottoccupazione.

Sempre con riferimento al 1951, il Mezzogiorno - che pur rappresentava il 37% della popolazione italiana - contava appena il 17% degli addetti alle industrie e il 25% degli addetti alle attività terziarie. Più grave, ancora, appariva lo squilibrio in termini di reddito, spettando al Sud meno del 15% del prodotto netto dell'industria e meno del 23% di quello delle attività terziarie.

Solo una piccola parte delle industrie meridionali (26% per numero di addetti rispetto al 63% nel Centro-Nord) era, infatti, rappresentata dalle tipiche industrie manifatturiere moderne (tessili, meccaniche, chimiche e affini) e solo una piccola parte (21% per numero di addetti rispetto al 54% nel Centro-Nord) da stabilimenti con più di 100 addetti. Analogamente per le attività terziarie e in particolare per quelle commerciali i segni del mancato sviluppo si riscontravano nella povertà dei mercati all'ingrosso, nella prevalenza del commercio degli alimentari, nel minimo numero di addetti per esercizio e così via.

Le debolezze dell'agricoltura - ossia dell'attività economica prevalente - apparivano altrettanto evidenti. Pur disponendo del 42% della superficie utile dell'intero paese, il Mezzogiorno partecipava con il 30% alla produzione agricola, il cui valore risultava per ettaro pari al 50% e per addetto agricolo al 70% di quello medio del Centro-Nord.

L'agricoltura meridionale risulta dalla coesistenza di due realtà molto diverse: quella estensiva (nell'interno montano e collinare ove i terreni sono più poveri e il clima più difficile), basata prevalentemente sulla coltura dei cereali, e quella intensiva (lungo le coste e sulle terre migliori), basata in massima parte sulle colture ortofutticole o viti-olivicole. La prima, che interessa i tre

quarti della superficie e una metà della popolazione agricola, contribuisce con poco più di un terzo alla produzione agricola e presenta, quindi, gli aspetti più gravi della miseria contadina; la seconda - pur essendo ovviamente molto meno povera - presenta tali variazioni di produzione, di prezzi e di impieghi di manodopera da dar luogo ad un'organizzazione della produzione e dei mercati e a una distribuzione dei redditi particolarmente instabili e sperequate.

Comuni ad entrambe le realtà risultano, poi, alcuni difetti del regime fondiario e dei rapporti di classe, le conseguenze della sovrappopolazione e la relativa lentezza del più recente sviluppo.

Quando nel 1947 si addivenne al primo sistematico rilevamento della distribuzione della proprietà fondiaria e dei tipi d'impresa, la superficie coltivata del Mezzogiorno risultò ancora così suddivisa: imprese capitalistiche a salariati 12%; imprese familiari di coltivatori non proprietari 49% (delle quali oltre la metà rette dal contratto di affitto); imprese familiari di coltivatori proprietari 39%.

Malgrado la lunga evoluzione, che aveva notevolmente aumentato il peso della proprietà coltivatrice, l'agricoltura meridionale risultava, pertanto, ancora dominata da una borghesia terriera assenteista e redditiera e da imprese coltivatrici instabili ed economicamente deboli. Essa era, inoltre, caratterizzata da una generale eccessiva frammentazione della proprietà in contrasto con alcuni localizzati ma considerevoli fenomeni di latifondismo. Tale struttura - favorevole forse nel secolo scorso allo sviluppo agricolo, che le debolissime classi contadine non avrebbero potuto da sole realizzare - ha costituito e costituisce oggi ostacolo al progresso, rendendo più difficili la formazione e l'investimento dei capitali, il miglioramento tecnologico nonché l'instaurazione nelle imprese e sui mercati di rapporti corrispondenti alle necessità di una più efficiente agricoltura.

Il continuo aumento della popolazione, producendosi prevalentemente in seno alle classi agricole, ne ha aggravato la depressione. Nello spazio di un secolo la popolazione nel Mezzogiorno si è all'incirca raddoppiata, malgrado che l'emigrazione abbia portato fuori dei suoi confini circa cinque milioni di persone. A questa crescente pressione demografica l'agricoltura ha risposto mettendo a coltura più terre e aumentando la produzione; tuttavia per far questo è stata costretta a ridurre le dimensioni delle imprese, a limitare la sostituzione del lavoro umano coi mezzi tecnici, a spingere i contadini sino ai più bassi impieghi marginali della loro forza di lavoro. La disoccupazione cronica palese o nascosta (in aggiunta a quella stagionale propria di un'agricoltura ad ordinamenti produttivi specializzati) ha costituito, pertanto, uno dei fenomeni centrali della società meridionale, già gravata dal peso di una popolazione giovanile inattiva più numerosa che nel Centro-Nord (la popolazione in età inferiore ai 19 anni rappresenta, infatti, nel Sud il 40,5% della popolazione totale, di contro al 31,3% nel Centro-Nord).

Per effetto della congiunta azione di questi fattori strutturali e di una prolungata politica economica sfavorevole alle sue tipiche produzioni, l'agricoltura meridionale ha ristagnato negli ultimi decenni, mentre quella del Centro-Nord continuava a progredire. Fatta uguale a 100 la produzione agraria lorda nel periodo 1911-14, essa è risultata, infatti, (rispettivamente per il 1922-25, 1936-39 e 1950-53) pari a 106,122 e 138 nel Centro-Nord e a 104, 103, 113 nel Sud.

Caratteri e deficienze della vita civile. - I caratteri e i difetti della società meridionale e della sua vita civile risultano meglio comprensibili dopo questa analisi della sua struttura economica. Con riferimento alla società meridionale, Antonio Gramsci ha parlato di "una grande disgregazione sociale". Il termine ben si adatta a descrivere, da un lato, la struttura di quella società, dall'altro, i caratteri salienti della vita associata.

Malgrado la più complessa recente evoluzione, la società meridionale ha conservato sino a pochi anni or sono pressoché intatta la struttura d'una società dominata dal contrasto tra la borghesia terriera e la massa dei contadini con poca o senza terra. Sia l'una sia l'altra di queste due grandi categorie sociali è rimasta priva di quella compattezza e unità d'interessi che sono stati altrove all'origine dei processi di organizzazione sociale, civile e politica. La borghesia terriera, resa incoerente dal frazionamento della proprietà e dal crescente suo carattere di proprietà redditiera, ha cercato compenso al suo indebolimento nel pubblico impiego e nelle libere professioni. Ciò ha portato, da un lato, all'emigrazione verso Roma e il Nord dei più abili e qualificati e, dall'altro, all'esasperazione della concorrenza e dei contrasti interni nella conquista dei posti e nel gioco della

politica locale. I contadini, a loro volta - per l'instabilità generale della loro posizione e per la possibilità sempre aperta di mutare sia pur di poco la loro sorte a spese degli altri - hanno accentuato il loro carattere individualistico, solo eccezionalmente accettando di battere le vie della cooperazione e della lotta in comune.

La vita associata porta i segni di questa disgregazione. L'individualismo esasperato ha dominato, infatti, tutti i rapporti. I conflitti sociali solo eccezionalmente sono stati mediati e hanno sbocciato in un rafforzamento delle organizzazioni. Le istituzioni proprie di una società moderna - i cosiddetti "corpi intermedi" - o non esistono o hanno avuto e hanno vita grama. La partecipazione nell'amministrazione della cosa pubblica è stata ed è povera, saltuaria, circondata dalla diffidenza e dalla maldicenza.

Tale "disgregazione" - appesantendo la pubblica amministrazione, riducendo l'efficienza dei servizi civili, rendendo più difficile la vita di relazione - ha costituito, a sua volta, un nuovo fattore di aggravamento della depressione economica. Essa, infatti, ha reso più difficili le iniziative economiche, scoraggiato lo spirito d'intrapresa, ridotto l'efficienza di quelle che gli economici chiamano le "economie esterne", ostacolato in una certa misura lo stesso allargamento e una moderna organizzazione dei mercati.

Essa, d'altra parte, ha fatto perdere gran parte dell'efficacia rinnovatrice all'istruzione pubblica e alle istituzioni democratiche.

Il problema scolastico del Mezzogiorno è rimasto grave attraverso i decenni, sia per la deficienza degli sforzi ad esso dedicati dallo stato, non sorretto dall'iniziativa privata, sia per le resistenze che una società agricola primitiva sempre oppone alla diffusione dell'istruzione. La persistente penuria di edifici e di aule, il sovraffollamento di queste, le alte aliquote di analfabetismo (sia primario che "di ritorno") e di regressione scolastica ne sono testimonianza. L'aspetto più grave della situazione, tuttavia, è rappresentato dalla povertà intrinseca della vita della scuola, che ha trovato scarsa rispondenza in altre istituzioni e nella vita civile, e dall'insoddisfacente rapporto tra l'istruzione elementare e la secondaria e superiore, le quali, anziché prolungamento e integrazione della prima, sono rimaste per così dire isolate, dominate dai peggiori difetti della tradizione classica e dalla tendenza al formalismo e alla semplice ricerca del titolo.

Per quanto riguarda le istituzioni liberali e democratiche, nella vecchia letteratura meridionalista prima del fascismo insistente era stata la denuncia della loro debolezza e povertà. Analogo motivo è ritornato nelle valutazioni dell'ultimo quindicennio. Si sono, così, messi di nuovo in risalto la scarsa partecipazione alla cosa pubblica, il trasformismo politico della classe dirigente, il clientelismo e la piccola corruzione nell'amministrazione locale, l'eccessiva interferenza del potere centrale e dei prefetti, la mancanza di autonome istituzioni e così via.

L'evoluzione nel dopoguerra e la politica del 1950. - La coraggiosa analisi delle deficienze economiche e civili del Mezzogiorno - i cui termini sono stati ora sinteticamente esposti - ha rappresentato forse la conquista più preziosa dell'ultimo quindicennio. A differenza di quella dei vecchi meridionalisti - respinta dal paese ufficiale e rimasta patrimonio esclusivo di una minoranza colta - quest'analisi è ormai da tutti accettata e riconosciuta come premessa a qualsiasi azione di rinnovamento. Essa, tuttavia, è valida con riferimento più al passato che al presente. Non tiene conto, infatti, né dei mutamenti recenti della società meridionale né degli effetti della politica d'intervento iniziata con il 1950.

La guerra, la caduta del fascismo, l'inflazione, la ripresa dei liberi movimenti sociali e politici, e ancor più il recente sviluppo economico hanno profondamente cambiato i rapporti interni e i modi d'essere della società meridionale. L'immobilismo che ne aveva caratterizzato le manifestazioni passate è scomparso e la situazione è oggi dominata da una mobilità sociale particolarmente intensa. Trattandosi, tuttavia, di fenomeni tuttora in corso, solo nel prossimo decennio se ne potranno avere e riconoscere gli effetti che per ora restano incerti e confusi con quelli delle passate situazioni. La politica iniziata nel 1950 si presta, invece, già ad una valutazione critica abbastanza sicura. Le prime manifestazioni di una nuova politica per il Mezzogiorno si sono avute negli anni della ricostruzione post-bellica, del Piano Marshall, delle più intense agitazioni contadine. Al 1950,

tuttavia, risale l'inizio di un'organica politica per il Mezzogiorno, intesa come politica di sviluppo economico. Tale politica risultò dall'applicazione convergente di tre ordini di provvedimenti: la liberalizzazione del commercio estero; l'istituzione della Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale (Cassa per il Mezzogiorno); l'emanazione dei provvedimenti di riforma fondiaria (legge Sila del maggio e legge stralcio dell'ottobre 1950).

Riprendendo i motivi dei vecchi meridionalisti (che questa volta coincidevano con gli interessi di una parte almeno dell'industria settentrionale), il governo fin dal 1948 ha perseguito una politica di scambi con l'estero improntata a una maggiore libertà commerciale, applicando prontamente gli accordi OECE per la graduale abolizione delle restrizioni quantitative, adottando quote di liberalizzazione superiori a quelle degli altri paesi, aderendo a ogni iniziativa diretta a rendere più liberi gli scambi internazionali e facendosi, da ultimo, promotore del Mercato Comune Europeo. Sebbene tale politica non possa essere esclusivamente interpretata in termini meridionalistici, è certo che essa ha corrisposto agli interessi permanenti del Mezzogiorno.

Con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno (legge 10 agosto 1950, n. 646) sono stati destinati ad opere esclusivamente localizzate nel Mezzogiorno considerevoli fondi (v. cassa per il mezzogiorno, in questa App.). Oltre che per l'imponenza dei fondi a disposizione, la Cassa ha rappresentato l'inizio di una politica nuova anche per l'organizzazione e i criteri di spesa. I fondi sono stati, infatti, considerati aggiuntivi rispetto alla spesa ordinaria nel Sud delle singole amministrazioni (criterio in realtà solo in parte applicato); la loro amministrazione è stata affidata a un ente unitario a carattere territoriale, in deroga al tradizionale criterio di ripartizione delle competenze fra le singole amministrazioni; la loro erogazione, infine, per la prima volta è stata fatta in base a programmi pluriannuali delle opere e degli interventi.

La Cassa con la sua politica ha fino ad oggi contemporaneamente perseguito tre obiettivi: il potenziamento dell'agricoltura; la creazione di un complesso d'infrastrutture come premessa all'industrializzazione; e il diretto e indiretto incoraggiamento dell'industrializzazione stessa. I primi due obiettivi hanno costituito l'essenza dell'azione dei primi anni; il terzo è al centro dell'azione più recente.

Oltre la metà dei fondi della Cassa sono stati destinati ad opere direttamente interessanti l'agricoltura, la quale è stata anche la indiretta beneficiaria di altre opere pubbliche (strade, acquedotti). Oltre alle sistemazioni montane e alla riforma fondiaria il programma ha principalmente interessato le bonifiche e le irrigazioni. La concentrazione della spesa nei comprensori di pianura, ex-malarici, suscettibili di trasformazione irrigua ha assicurato all'agricoltura meridionale una delle maggiori possibilità di sviluppo. La superficie sulla quale l'irrigazione sarà resa possibile dalle opere avviate è di oltre 400.000 ettari, di contro ai meno di 300.000 ettari irrigui anteriormente esistenti.

L'importante complesso di opere, iniziato dopo il 1950, è attualmente a buon punto per quanto riguarda l'esecuzione delle opere pubbliche, sebbene sia lenta la trasformazione agraria da parte dei privati e lontana appaia ancora una piena e razionale utilizzazione dell'acqua d'irrigazione.

Sebbene la riforma agraria (v. agraria, riforma, in questa App.) non abbia avuto esclusiva applicazione nel Mezzogiorno, le due leggi del 1950 (legge Sila e legge stralcio) sono state emesse con principale riferimento alle condizioni quivi esistenti. Degli 800 mila ettari circa espropriati o altrimenti acquisiti grazie a quelle leggi, i due terzi circa (ossia oltre 500 mila ettari) ricadono nelle regioni meridionali e nelle isole. Dei 600 miliardi di lire circa destinati alla riforma oltre il 60% è stato assegnato agli enti operanti nel Sud e in massima parte incluso nel bilancio della Cassa per il Mezzogiorno.

Come è noto, la riforma non si è limitata a espropriare e ridistribuire nelle zone estensivamente coltivate le terre ricadenti nelle maggiori proprietà, ma - attuata da speciali enti - ha curato anche l'insediamento dei nuovi piccoli proprietari, aiutandoli nella trasformazione degli ordinamenti produttivi, nell'acquisto dei capitali di esercizio, nell'insediamento in nuove case in campagna, nell'avvio delle organizzazioni cooperative, oltre che con il procurar loro servizi civili e assistenza tecnica.

Malgrado questa razionale impostazione, alla riforma non sono mancate le critiche. I settantamila assegnatari del Sud sono apparsi ben poca cosa rispetto alle 600 mila famiglie bisognose delle zone estensive meridionali. Il peso della riforma è apparso anche minore tenendo conto del fatto che appena per una metà gli assegnatari hanno avuto terra sufficiente ad una modesta azienda familiare e meno di 20 mila hanno avuto una casa in campagna. I dubbi sono apparsi particolarmente gravi per le zone nelle quali la natura dei terreni e del clima non consente ordinamenti produttivi molto diversi da quelli passati o per quelle ove gli enti sono stati costretti ad assegnare quote troppo piccole. L'alto costo della riforma ha fatto apparire ad alcuni particolarmente gravi questi difetti. Pur essendo valide queste osservazioni, la riforma è apparsa, tuttavia, ai più sostanzialmente benefica non solo per i positivi risultati sulla produzione e sul reddito conseguiti su di una notevole parte dei terreni espropriati, ma ancor più per i generali effetti da essa esercitati sul regime fondiario nel Mezzogiorno. Le posizioni monopolistiche (anche politiche) della grande proprietà sono state liquidate; alcune situazioni sociali particolarmente retrive e immobili sono state eliminate; e infine, per effetto indiretto di quelle leggi, si è formata molta più proprietà coltivatrice di quanta le sole assegnazioni non indichino e si è di conseguenza accelerato l'intero processo di trasformazione dell'agricoltura meridionale.

I problemi dell'industrializzazione e le attuali prospettive. - L'istituzione della Cassa e la politica del 1950 portano i segni della congiuntura economica del momento, quando - completata la ricostruzione - la prospettiva era quella di un moderato sviluppo economico e di una lunga persistenza della disoccupazione (fenomeno così grave in quegli anni da formare oggetto di un'apposita inchiesta parlamentare). In queste condizioni appariva evidente la necessità di stimolare, da un lato, lo sviluppo economico con un programma di pubblici investimenti e di trattenere, dall'altro, nelle campagne la più alta aliquota possibile di forze di lavoro, mentre un reale sviluppo industriale appariva prematuro.

La congiuntura economica e la rimeditazione dei problemi mutarono, tuttavia, così rapidamente le prospettive che alla fine del 1954 - nello "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64", il cosiddetto "Piano Vanoni", - si poteva proporre per il Mezzogiorno una politica notevolmente diversa da quella sopra descritta. Pur continuando, infatti, a prevedere considerevoli investimenti in agricoltura, il "Piano" non faceva più affidamento su di essa per un aumento nell'impiego delle forze di lavoro; e prevedeva, invece, come possibile e necessario, anche nel Mezzogiorno, un immediato sviluppo industriale, considerato come il solo capace di assorbire le forze di lavoro in eccesso (non trasferite al Nord o all'estero) e di ridurre il distacco economico tra il Nord e il Sud. Il "piano Vanoni"; sotto questo riguardo, non ha rappresentato soltanto uno sviluppo, ma una critica della politica del 1950, in quanto esplicitamente ha riconosciuto che il semplice investimento nei cosiddetti settori propulsivi non consente uno stabile incremento di redditi e di consumi e lo ha dichiarato incapace di dar vita a un sistema economico autopropulsivo, che solo l'industria può creare.

La politica della diretta industrializzazione - per la quale si erano fin dal 1947 messi a punto alcuni strumenti (esenzioni doganali nell'importazione di macchinari, esenzioni fiscali varie e facilitazioni creditizie) - fu, perciò, dopo il 1954 ripresa con maggiore intensità. La creazione degli istituti speciali per il finanziamento industriale nel Sud (ISVEIMER per il Mezzogiorno continentale, IRFIS per la Sicilia e CIS per la Sardegna) nel 1953, ma principalmente le nuove facilitazioni per i finanziamenti industriali previste dalla legge 29 luglio 1957, n. 634, e il contemporaneo obbligo fatto alle aziende a partecipazione statale di localizzare nel Sud il 40% degli investimenti totali e il 60% di quelli nuovi, hanno rappresentato le tappe di questo che è stato chiamato "il secondo ciclo dello sviluppo del Mezzogiorno".

Dei risultati di questo sforzo per l'industrializzazione poco si può dire per la brevità del periodo intercorso dall'emanazione dei più efficaci provvedimenti e ancor più dalla loro effettiva applicazione. Il confronto, tuttavia, tra le cifre di previsione del Piano Vanoni e i dati reali cinque anni dopo (rapporto Saraceno 1959 e relazione al Parlamento 1960) dimostra come fossero state ottimistiche le previsioni e quanto resistenti allo sviluppo (non solo industriale) siano le condizioni

prevalenti nel Mezzogiorno. Mentre, infatti, il Piano Vanoni aveva posto come obiettivo la concentrazione nel Sud del 50% degli investimenti industriali, questi nel triennio 1956-59 sono stati soltanto pari al 16,6%.

Malgrado questo e altri dati, che hanno deluso le aspettative, lo sviluppo economico del Sud è risultato cospicuo nell'ultimo decennio. Il reddito annuo complessivo è cresciuto del 67%, la produzione agricola lorda vendibile del 56% il prodotto netto dell'industria del 54%. Il reddito netto per abitante è cresciuto di conseguenza del 56%, passando dalle 110 mila lire del 1951 alle attuali 170 mila. Questo cospicuo progresso economico, tuttavia, non ha ridotto la distanza tra Nord e Sud. Il più rapido progresso realizzato nello stesso periodo nel Nord, particolarmente in conseguenza dell'imponente sviluppo industriale, ha determinato, infatti, un'accentuazione dell'antico distacco, sinteticamente espressa dal diverso aumento del reddito netto per abitante, che è oggi nel Sud, a prezzi costanti, pari al 44,7% di quello del Nord di contro al 51,5% che era nel 1951 (a prezzi correnti, tuttavia, la diminuzione risulta minore: 46,6% nel 1959 di contro a 47,7% nel 1951). Sulla base di questi e di altri dati di recente pubblicati (particolarmente nella prima relazione al Parlamento - 1960 - del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nella quale, tra l'altro, è presentato per la prima volta il bilancio economico del Mezzogiorno distinto da quello nazionale) si è riaccesa la discussione sulle prospettive e gli indirizzi della politica di sviluppo.

Alcuni ne hanno tratto motivo per formulare una critica radicale alla politica finora seguita e per additare l'opportunità di un ritorno a una politica alternativa di apparente carattere liberistico. A bassa voce essi suggeriscono di rinunciare alla forzata industrializzazione del Sud; di concentrare ulteriormente le industrie nel Nord, ove trovano più favorevoli condizioni; di migliorare le condizioni del Mezzogiorno puntando, quindi, prevalentemente, sull'emigrazione (già in atto con ottime prospettive) e sull'incremento e il miglioramento delle tipiche produzioni agricole meridionali, dei loro mercati e delle industrie trasformatrici.

Tale alternativa è, tuttavia, presentata dagli stessi sostenitori con scarsa convinzione. L'esperienza e i primi dati che la illustrano sembrano aver maturato in generale, e specialmente nell'opinione pubblica più colta e responsabile, un diverso, più meditato giudizio sulle prospettive e gli indirizzi del futuro sviluppo che, nelle linee generali, può essere riassunto nei seguenti punti:

- 1) Una volta avviato lo sviluppo economico, l'economia agricola tradizionale del Mezzogiorno è entrata nella fase più acuta della sua crisi. Essa, infatti, non può più sostenere i bassi livelli di reddito di un tempo e per raggiungerne di più elevati ha bisogno di passare attraverso una profonda fase di riorganizzazione, caratterizzata da un imponente esodo rurale, dal ritorno alle utilizzazioni estensive sulle terre povere e dal potenziamento produttivo e commerciale dell'agricoltura delle terre ricche. Bisogna, pertanto, guardarsi dal confondere i segni di questa inevitabile crisi dell'economia tradizionale con quelli di un mancato o ritardato sviluppo economico.
- 2) La crisi dell'economia agricola tradizionale rende ancora più necessario e urgente lo sviluppo industriale del Sud. La politica del 1950 e dell'ultimo decennio, malgrado i ritardi e gli errori, è stata giusta e va continuata e perfezionata. Se i risultati dell'industrializzazione appaiono ancora modesti e incerti, ciò in gran parte è dovuto alla brevità del tempo e al fatto che molti degli investimenti sono per loro natura a lenta maturazione. Migliori rendimenti si potranno avere conseguendo un migliore coordinamento degli interventi pubblici, aiutando lo sviluppo di più efficienti economie esterne, concentrando gli sforzi in ben delimitate zone industriali, curando la selezione delle iniziative e i sistemi di credito e così via.
- 3) Il relativo ottimismo con il quale si può considerare la futura industrializzazione del Mezzogiorno non esime dal prevedere - in relazione agli incrementi demografici e all'esodo rurale - un'ampia e prolungata emigrazione di meridionali verso il Nord, i paesi europei e i paesi d'oltremare. I vecchi argomenti sui danni dell'emigrazione, anche se validi, non tengono di fronte alle forze che hanno riaperto nel Mezzogiorno il processo emigratorio. L'emigrazione va considerata, quindi, come elemento integrante dello sviluppo economico e civile del Sud. I danni che essa potrebbe arrecare possono essere evitati facendone un'emigrazione sempre più qualificata e impedendole di spingersi al di là di certi limiti. Occorre, pertanto, una politica dell'emigrazione,

impostata, oltre che sul controllo e l'assistenza degli emigranti, sulla loro preparazione professionale. Questa, a sua volta - se realizzata nelle dovute dimensioni e con rinnovati metodi e se integrata da un'azione di assistenza tecnica e creditizia all'agricoltura - può contribuire, oltre che a una miglior sorte degli emigranti, all'industrializzazione del Sud e ad un più pronto riequilibrio della sua agricoltura.

4) Se queste sono prospettive obiettivamente accettabili, il successo o l'insuccesso degli sforzi, che esse comportano, resteranno prevalentemente dipendenti da fattori imponderabili: la coerenza, energia e tempestività degli interventi politici; il sorgere d'una classe di operatori economici attivi in gran parte diversi dagli attuali; la correzione senza pietà dei tradizionali difetti strutturali e civili della vecchia società agricola meridionale. Per questa ragione, a distanza di un secolo, la questione meridionale resta, come all'inizio, principalmente un problema politico, il più importante problema politico dell'Italia moderna.

Bibl.: *Opere generali*. - F. Vöchting, *La questione meridionale*, Roma 1955 (traduzione dell'opera: *Die italienische Südfrage*, Berlino 1951); *Antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Milano 1950; Svimez, *Notizie sull'economia del Mezzogiorno*, Roma 1956; id., *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia (1861-1953)*, Roma 1954; id., *Legislazione per il Mezzogiorno (1861-1957)*, 2 voll., Roma 1957. Si vedano inoltre le seguenti riviste specializzate: *Informazioni Svimez* (Roma); *Nord e Sud* (Napoli); *Prospettive Meridionali* (Roma); *Cronache Meridionali* (Napoli); *Civiltà degli Scambi* (Bari); *Nuovo Mezzogiorno* (Roma).

Vecchi meridionalisti. - Oltre all'eccellente introduzione all'*Antologia* del Caizzi, vedi: S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1943; E. Tagliacozzo, *Voci di realismo politico nel Mezzogiorno*, Bari 1934; U. Zanotti-Bianco e altri, *Giustino Fortunato*, Roma 1932; G. Cingari, *Giustino Fortunato e la questione meridionale*, Firenze 1954; F. Compagna, *Labirinto meridionale*, Venezia 1955. Si vedano inoltre le raccolte di scritti, pubblicate in massima parte nella "Collezione Meridionale", diretta da U. Zanotti-Bianco (Firenze), e precisamente: G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, 2 voll., 1926; id., *Pagine e ricordi parlamentari*, 2 voll., 1920 e 1947; S. Sonnino e L. Franchetti, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., 1924; L. Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, 1949; A. De Viti De Marco, *Trent'anni di lotte politiche (1894-1922)*, 1930; G. Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, 1928. Per il Fortunato si veda anche l'*Antologia dai suoi scritti* (a cura di M. Rossi-Doria), Bari 1948. Per F. S. Nitti i primi due volumi delle opere complete contengono gli *Scritti sulla questione meridionale*, Bari 1958. Per G. Salvemini, vedi *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino 1955. Per G. Dorso, le opere complete a cura di C. Muscetta (Torino 1949) e in particolare, oltre alla seconda edizione di *La rivoluzione meridionale* (la prima apparve a Torino nel 1924), i volumi *Dittatura, classe politica e classe dirigente* e *L'occasione storica*. Per L. Sturzo, gli scritti sulla questione meridionale sono distribuiti in vari volumi delle opere complete (Bologna). Si vedano inoltre: G. Arias, *La questione meridionale*, Bologna 1919; C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari 1946; U. Zanotti-Bianco, *La Basilicata*, Roma 1930; E. Azimonti, *Il Mezzogiorno agrario qual'è*, Bari 1920.

Agricoltura e politica agraria. - Cassa per il Mezzogiorno, *Problemi della agricoltura meridionale*, Roma 1953; E. Pantanelli, *Problemi agronomici del Mezzogiorno*, Bologna 1950; M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1948 (2^a ed., 1958); id., *10 anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958; N. Mazzocchi Alemanni, *La riforma agraria*, Asti 1955; V. Rivera, *Il problema agronomico del Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1924; id., *Oro di Puglia*, Firenze 1928; F. Curato, *Attività della Cassa per il Mezzogiorno: agricoltura*, Roma 1952; G. Dell'Angelo, *L'andamento della produzione agricola nel Nord e nel Sud tra il 1911 e il 1953*, in *Rivista di Economia Agraria*, marzo 1956; id., *Note sulla sottoccupazione nelle aziende contadine*, Roma 1959; R. Grieco, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino 1949; id., *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini*, Roma 1953. Si vedano inoltre le numerose pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e in particolare: *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* (a cura di G. Medici), Roma 1948; *I tipi di impresa nella agricoltura italiana* (a cura di G. Medici),

Roma 1951; *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana* (singoli volumi regionali), Roma 1931-39; *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra* (singoli volumi regionali e relazione finale di G. Lorenzoni), Roma 1931-39, nonché: A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma 1947; A. Brizi, *L'economia agraria della Campania*, Roma 1940; V. Ricchioni, *L'economia dell'agricoltura pugliese*, Bari 1939; N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo 1947; E. Pampaloni, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma 1947. Sono attualmente in corso di pubblicazione le monografie regionali di commento alla nuova *Carta di utilizzazione del suolo d'Italia* del Consiglio Nazionale delle Ricerche (uscite quelle di F. Milone su Calabria e Sicilia, di C. Colamonico sulla Puglia, di M. Rossi-Doria sulla Basilicata).

Condizioni sociali e politiche. - Oltre alle opere citate e alle *Note sulla questione meridionale* e altri scritti di Antonio Gramsci si vedano: C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino 1945; id., *Le parole sono pietre*, Torino 1955; R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Bari 1954; G. Russo, *Baroni e contadini*; F. Compagna, *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra ed il Mezzogiorno*, Bari 1949; id., *I terroni in città*, Bari 1958; R. Musatti, *La via del Sud*, Milano 1955; i varî libri di D. Dolci sulla Sicilia nonché G. Galasso e altri, *Problemi demografici e questione meridionale*, Napoli 1960; F. Milone, *Sicilia: la natura e l'uomo*, Torino 1960; J. Meyriat, *La Calabre*, Parigi, Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1960. Fondamentali sono, inoltre, gli *Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione* (16 voll.), Roma 1954 e gli *Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* (15 voll.), Roma 1958. *Cassa per il Mezzogiorno e politica d'industrializzazione.* - Oltre le relazioni annuali della Cassa per il Mezzogiorno, si veda il grosso volume riepilogativo dell'attività nel primo quinquennio 1950-55 (Roma 1955) e ora la fondamentale *Relazione al Parlamento* del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, Roma 1960. Numerosi sono poi gli Atti di Convegni e congressi nei quali i problemi relativi sono stati trattati. In particolare quelli dei tre "Convegni Tecnici" indetti dalla Cassa (Napoli 1952, Bari 1954, Cosenza 1954) e quelli del "Congresso Internazionale di studio sul problema delle aree arretrate" (Milano, Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, 1954, 3 voll.). Sui problemi specifici dell'industrializzazione, oltre le opere citate, si vedano: G. Cenato e S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Milano 1946; C. Rodanò, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, Bari 1954; F. Ventriglia e G. Macera, *Il Mezzogiorno oggi*, Milano 1959, oltre alle seguenti pubblicazioni della Svimez: *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno* (1949); *Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno* (1954, con aggiunta del 1960); *Effetti moltiplicativi degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno* (F. Pilloton, 1960).

<https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/politica/2014/5-marzo-2014/sbaglia-chi-pensa-che-ritardodel-sud-sia-dovuto-unita-d-italia-2224166520712.shtml>

- «Sbaglia chi pensa che il ritardodel Sud sia dovuto all'Unità d'Italia»

GALLI DELLA LOGGIA

«Sbaglia chi pensa che il ritardo del Sud sia dovuto all'Unità d'Italia»

La tesi «anti italiana», fatta propria dal ceto dei colti, ha un solo immediato effetto: quello di rafforzare il potere dei gruppi di comando nella realtà del Mezzogiorno

GALLI DELLA LOGGIA

«Sbaglia chi pensa che il ritardo del Sud sia dovuto all'Unità d'Italia»

La tesi «anti italiana», fatta propria dal ceto dei colti, ha un solo immediato effetto: quello di rafforzare il
Ernesto Galli della Loggia

Il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto dell'Italia non ha una causa endogena nel Mezzogiorno stesso, non dipende sostanzialmente dalla sua secolare condizione storica, economica, geografica,

culturale, no. La sua causa è da ricercare invece nell'Unità nazionale in quanto tale e nelle politiche che ne seguirono, decise al centro, e tutte più o meno ostili a un suo vero sviluppo. Le polemiche suscitate dal libro di Emanuele Felice (Perché il Sud è rimasto indietro, Il Mulino) hanno dimostrato, ancora una volta, che un'ampia parte dell'intellettualità meridionale — io credo la maggioranza, se si considera quell'intellettualità diffusa costituita per esempio dagli insegnanti — è ormai convinta di ciò: la colpa del ritardo storico del Mezzogiorno è dell'Italia. Una convinzione del genere — cresciuta negli ultimi due tre decenni — segna una svolta profondissima non già solo, come si potrebbe credere, nel rapporto ideologico-culturale tra il Sud e il resto del Paese, bensì in tutt'altra direzione: e cioè nella vicenda politica interna dello stesso Mezzogiorno. È qui specialmente, infatti, che la tesi ormai culturalmente maggioritaria dell'«innocenza meridionale» rovescia davvero le cose, in prospettiva disegnando in modo nuovo i rapporti tra i gruppi sociali. Lo dirò nella maniera più diretta. La tesi «anti italiana», fatta propria dal ceto dei colti e comunque argomentata, ha un solo immediato effetto: quello di rafforzare grandemente il potere dei gruppi di comando nella realtà del Mezzogiorno. Direi di più: essa segna di fatto l'ingresso degli intellettuali nel nuovo blocco di potere della società meridionale a dominanza fortemente politica (naturalmente in funzione del tutto sussidiaria e subalterna). Ingresso che a me pare iniziato già due tre decenni fa, in coincidenza con la solidificazione dell'istituto regionale — ormai massima sede locale delle risorse economico-amministrative, anche per l'istruzione — e con la pressoché contemporanea conquista di molte regioni del Sud da parte della sinistra. Le date coincidono. Per misurare la novità di ciò che sta accadendo nulla di meglio che ricordare le tesi di Gramsci sulla questione meridionale. In quelle pagine pure così invecchiate, in cui si mette a fuoco l'egemonia di un blocco agrario che non esiste più, alleato della grande industria settentrionale, si analizza anche il ruolo degli intellettuali; e se ne individua il ruolo specifico in quanto elemento di cerniera, di raccordo e di influenza soprattutto verso il mondo delle classi subalterne, con la funzione di tenere insieme il blocco agrario di cui sopra impedendo che le sue «screpolature» abbiano a divenire una «frana». Da qui il compito per il neonato partito comunista e per il movimento democratico in genere — Gramsci fa non a caso il nome di Dorso e di Gobetti — di staccare gli intellettuali dall'alleanza con il potere dominante nella società meridionale, collegandoli alla classe operaia del Nord e facendone così degli agenti della rivoluzione tra le masse contadine del sud.

Tutto quanto mai inattuale, come si vede. Ma che ha costituito a lungo un insieme di indicazioni appassionatamente seguite e meditate dalla parte più viva (non necessariamente comunista) della cultura del Mezzogiorno. Perché comunque quelle pagine - che peraltro riassumevano molte cose del meridionalismo precedente - contenevano due elementi analitici molto importanti. Da un lato non si schiacciavano il mancato sviluppo dell'Italia meridionale su una unidimensionale contrapposizione puramente geopolitica Nord/Sud ma lo inserivano in una complessa dialettica nazionale dei gruppi dominanti (agricoltori e industriali contro contadini e operai) ; così facendo di quel sottosviluppo la potenziale matrice di un'azione politica molteplice, articolata, aperta alle alleanze, una fonte oggettiva di alta educazione e intelligenza politica. In secondo luogo le pagine di Gramsci indicavano agli intellettuali e in generale alla cultura del Mezzogiorno un ruolo centrale strategico orientato al cambiamento degli assetti di potere che essi si trovavano ogni giorno davanti. La tesi dell' "innocenza meridionale" con la conseguente polemica "anti italiana" manda invece tutto ciò in soffitta. Aderendo a entrambe, la cultura del Mezzogiorno oggi non si rende conto di rinunciare ai presupposti, diciamo così storico-teorici, di ogni sua possibile funzione critica verso le miserabili, inefficienti e corrotte élite politiche e sociali che perlopiù reggono il Sud; verso la loro ininterrotta tradizione di malgoverno. Non si rende conto anzi di andare in loro soccorso, saldandone definitivamente il dominio con il cemento delle idee. Quale miglior regalo a quelle élite politiche, infatti, che non il ripetere ai quattro venti che "è tutta colpa dell'Unità, è tutta colpa del Nord"? Che se il Sud è nelle condizioni che è, i responsabili primi in ordine di tempo sono stati Cavour e Garibaldi e gli ultimi siedono sempre a Roma o a Milano? E che quindi loro di che cosa hanno colpa, alla fine? Non solo ma se il Sud è una "colonia", non è giusto allora che come da manuale rispunti fuori, inevitabilmente, anche il ruolo progressivo della

"borghesia nazionale"? Cioè qui da noi, di tutta la schiera da Milazzo e Achille Lauro in giù? Perché no? Ecco che cosa significa il passaggio dal meridionalismo al "sudismo": il passaggio dei gruppi intellettuali da una posizione di potenziale opposizione nei confronti dell'assetto dominante ad una di sostanziale integrazione in essi. Ma in questo modo la cultura del Mezzogiorno si carica di una grave responsabilità: quella di rendere viepiù difficile distinguere nella disgregata società di questa parte d' Italia le responsabilità politiche di ognuno, e di accreditare implicitamente quell'antica risorsa delle peggiori élite meridionali che è la demagogia piazzaiola contro lo "Stato", accompagnata di regola dalla richiesta di sempre nuovi favori e nuove mance per le proprie clientele. E' una deriva, quella dal meridionalismo al "sudismo" , che appare quasi l'ultima tappa della crisi del Mezzogiorno e insieme di tutto il Paese, un simbolo della disarticolazione culturale e del disorientamento ideale che incombono su noi tutti.

05 marzo 2014

«Sbaglia chi pensa che il ritardo del Sud sia dovuto all'Unità d'Italia»

potere dei gruppi di comando nella realtà del Mezzogiorno

<http://www.ilpuntopensionielavoro.it/site/home/il-punto-di-vista/lo-sviluppo-del-sud-e-sviluppo-per-il-paese.html>

L'On. Titti Di Salvo affronta il tema del mancato sviluppo del Sud e avanza la sua proposta per mettere a frutto i 98 miliardi a disposizione per gli investimenti nel Mezzogiorno

Edoardo Zaccardi - [@EdoardoZaccardi](#)

Nel corso della presentazione del [Sesto Rapporto sulla Regionalizzazione del Bilancio Previdenziale](#), presso la Camera dei Deputati, i relatori intervenuti hanno a più riprese rimarcato come la **“questione” Sud** resti tuttora un tema nazionale di primaria importanza, che produce impatti sia sui conti pubblici sia sulla competitività del Paese.

Come rilanciare gli investimenti, dunque, **come stimolare l'innovazione anche nel Mezzogiorno** per creare stabilmente quei presupposti vitali per alimentare la crescita?

L'On. Titti Di Salvo, Vicepresidente della Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, ha risposto sostenendo come nel metodo “occorra abbandonare la logica dello sviluppo indotto, portato da fuori, tipico della Cassa del Mezzogiorno e delle partecipazioni statali”. La storia recente, del resto, ha confermato che nel maldestro tentativo di tamponare alcune falle del sistema, questo genere di politiche nel lungo periodo ha prodotto delle vere e proprie voragini a livello di sviluppo del Paese, ben note a tutti: dal mancato o ritardato sviluppo, all'eccesso di assistenza sfociata ben presto in assistenzialismo, fino a compromettere la tenuta dei conti pubblici, come certificato dal Rapporto curato dal Centro Studi e Ricerche di Itinerari Previdenziali che riconduce il 70% del debito pubblico attuale alle falle del sistema previdenziale, peraltro per larga parte giacenti nelle regioni del Sud.

Nel merito, invece, l'On. Di Salvo guarda ai “98 miliardi a disposizione da qui al 2023 che derivano dalle risorse dei fondi strutturali e da quelle del Fondo di Coesione Nazionale, e sulle quali si potrà contare per agire su innovazione, start up, valorizzazione delle eccellenze non solo alimentari e turistiche, e sul completamento della banda ultra-larga”. Il Masterplan 2016 e i Patti per il Sud che si stanno firmando tra governo e istituzioni locali, e che coinvolgono 8 regioni e 7 aree metropolitane, cui si aggiunge Taranto, conti alla mano, come ha affermato l'On. Di Salvo “cominciano ad essere dei cantieri avviati per 691 progetti, cui se ne aggiungono altri 1.810 progetti in fase di avvio e altri 11 miliardi di progetti in programmazione”.

Lo sviluppo del Sud, ed è cosa ben nota a tutti, **è anche sviluppo del Paese**, che va perseguito attraverso misure multiple che facciano sistema, in maniera tale da creare sinergie: “Anche le decontribuzioni per i neoassunti al Sud, inserite nella scorsa Legge di Bilancio - secondo la Vicepresidente della Commissione parlamentare di controllo sugli enti di previdenza – rientrano tra queste, insieme alla cooperazione inter-istituzionale e alla rivisitazione di regole e *governance*”.

Elementi chiave, anche questi ultimi, per la buona riuscita delle politiche per il Sud e per segnare una discontinuità con quelle fino a oggi implementate.

30/5/2017

https://it.wikipedia.org/wiki/Questione_meridionale

Questione meridionale

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

[Jump to navigation](#) [Jump to search](#)

« Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale. »

([Giustino Fortunato](#)^[1])

La **locuzione questione meridionale** indica, nella [storiografia italiana](#), la situazione di difficoltà del [mezzogiorno d'Italia](#) rispetto alle altre regioni del Paese.

Utilizzata la prima volta nel [1873](#) dal [deputato radicale lombardo Antonio Billia](#), intendendo la disastrosa situazione [economica](#) del [Mezzogiorno](#) in confronto alle altre regioni dell'[Italia](#) unita,^[2] viene adoperata nel linguaggio comune ancora oggi.

La situazione prima dell'Unità d'Italia

Inquadramento e situazione politica



Mappa del XIX secolo del Regno delle Due Sicilie

L'origine delle differenze economiche e sociali tra le regioni italiane è da tempo controversa, anche a causa delle relative implicazioni [ideologiche](#) e [politiche](#). La corrente [storiografica](#) maggioritaria sostiene che le differenze tra le diverse aree della penisola fossero già molto marcate al momento dell'unità: l'[agricoltura intensiva](#) della [pianura Padana](#), l'impulso alla costruzione di [strade](#) e [ferrovie](#) del [Piemonte](#), e il ruolo del [commercio](#) e della [finanza](#) vengono contrapposti all'impostazione che caratterizzava il [Regno delle Due Sicilie](#). Altre correnti storiografiche, invece, tendono a valorizzare l'originalità del sud e ad attribuirne l'impovertimento alle politiche perseguite dal nuovo stato unitario.^[3]

Secondo [Francesco Saverio Nitti](#), tra il [1810](#) e il [1860](#), mentre stati come [Gran Bretagna](#), [Stati Uniti](#), [Francia](#), [Germania](#), [Belgio](#) conobbero il progresso, l'Italia preunitaria ebbe grandi difficoltà di crescita, dovute in gran parte a diverse problematiche come le ribellioni intestine e le [guerre d'indipendenza](#).^[4] La situazione era anche aggravata dalla [malaria](#), che affliggeva soprattutto il Meridione.^[5] Nitti, riteneva che, prima dell'unità, non vi erano marcate differenze economiche a livello territoriale e in ogni zona dell'Italia preunitaria si sentiva la scarsità di grandi industrie:

« Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora

così fiera delle sue industrie, non avea quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere province, intere regioni eran quasi chiuse ad ogni civiltà. »

(Francesco Saverio Nitti^[6])

Secondo quanto esposto da [Denis Mack Smith](#) nella sua opera *Storia d'Italia dal 1861 al 1998*, a partire dal [1850](#), il Piemonte di [Cavour](#) era guidato da un'[élite liberale](#) che impresse una radicale accelerazione, con lo scopo dichiarato di confrontarsi con le [maggiori potenze europee](#). Il [codice civile](#) venne riformato sul modello di quello francese, più avanzato ma decisamente centralista. Venne fondata una nuova [banca](#) per fornire credito alle [imprese industriali](#) e vennero ridotti significativamente i [dazi](#), in media del 10%, da confrontare con anche il 100% presente nel Sud. Vennero inviati tecnici in [Inghilterra](#) per studiare l'industria bellica, e venne dato un forte sviluppo alle [infrastrutture](#): il [canale Cavour](#), iniziato nel [1857](#), rese fertilissima la regione di [Vercelli](#) e [Novara](#), le ferrovie vennero ampliate tanto che nel [1859](#) il Piemonte possedeva metà del chilometraggio dell'intera penisola, e dal [1868](#), la [ferrovia del Moncenisio](#) (dal [1871](#) rimpiazzato dalla [galleria del Fréjus](#)) permise presto di raggiungere [Parigi](#) in un solo giorno di viaggio.^[7] Nitti sostenne che tale trasformazione comportò ingenti spese pubbliche che condussero il regno sardo verso una profonda depressione finanziaria, poiché molti lavori pubblici si rivelarono improduttivi. Secondo Nitti la situazione del Regno di Sardegna, per scongiurare il fallimento, poteva essere risolta solo «*confondendo le finanze piemontesi a quelle di altro stato più grande*».^[8]

Viene generalmente riconosciuto come, nel clima di restaurazione successivo ai [moti siciliani del 1848](#) il [Regno delle due Sicilie](#) perseguisse una politica [conservatrice](#). Il governo [borbonico](#), secondo Mack Smith, ricalcava un modello [aristocratico](#), basato su livelli inferiori di tasse e basse spese per le infrastrutture. La politica economica era paternalista: la produzione interna era protetta da alti dazi per l'importazione delle merci e il prezzo degli alimenti era tenuto basso dalla proibizione di esportare il grano, mentre la proprietà della terra era concentrata tra pochi possidenti che la tenevano a [latifondo](#), o tenuta a [Manomorta](#) dalla [Chiesa](#), mentre valevano ancora diritti feudali di decima e di fruizione pubblica di terreni comunali. Nitti valutò che il sistema adottato dai Borbone fosse dovuto ad una mancanza di vedute, ad un rifiuto di guardare al futuro, un principio da lui giudicato grezzo e quasi patriarcale,^[9] ma che, allo stesso tempo, garantiva una «*grossolana prosperità, che rendeva la vita del popolo meno tormentosa di ora*».^[10]

Le cause del problema meridionale vanno comunque ricercate nelle numerose vicende politiche e socio-economiche attraverso le quali il Meridione è passato nei secoli: nella mancanza di un [periodo comunale](#), suscitatore di energie spirituali e produttive; nella persistenza di monarchie straniere incapaci di creare uno stato moderno; nel dominio plurisecolare di un baronaggio, geloso detentore di tutti i privilegi; nella persistenza del [latifondo](#); nella mancanza di una classe borghese, creatrice di ricchezza ed animatrice di nuove forme di vita politica; nella dominazione spagnola, nefasta e corrottrice. Particolare importanza ebbe la quasi sistematica alleanza tra monarchie straniere e nobiltà sulla base del mantenimento del regime feudale; essa, oltre ad alimentare i privilegi di classe, determinò una mentalità statica, un'atmosfera di servilismo che contribuì molto all'ignoranza e alla miseria del popolo. Tale alleanza impedì la formazione di una borghesia attiva, intraprendente.^[11]

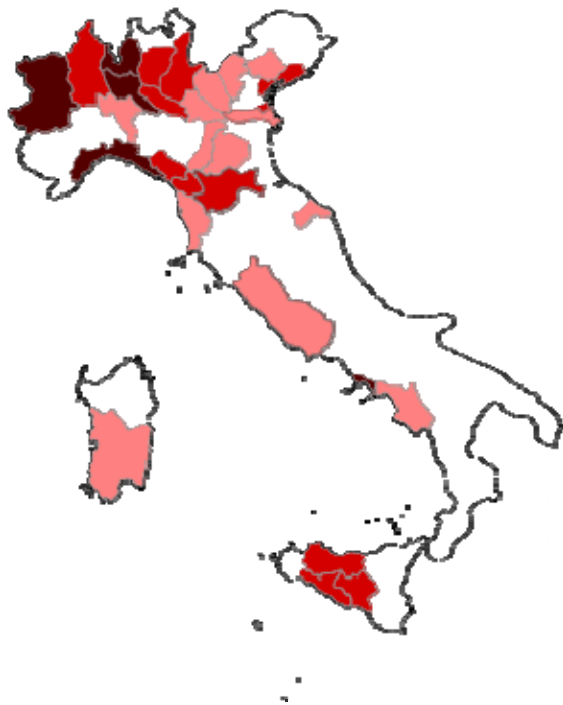
La durata di vita media era di diversi anni inferiore al sud rispetto al nord ed esisteva un'incidenza maggiore di malnutrizione e sottoalimentazione.^[12]

Situazione economica

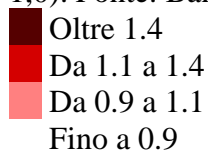
 Lo stesso argomento in dettaglio: [Regno delle Due Sicilie](#).

Per interpretare correttamente la situazione economica e sociale, bisogna considerare che il Regno non era una realtà uniforme al proprio interno, e che anzi le differenze regionali erano più marcate di quelle dell'Italia moderna. In generale, la ricchezza aumentava dall'entroterra alle coste, e dalle campagne alla città. [Napoli](#), con ben 450'000 abitanti^[13], era in assoluto tra prime città d'Europa per

popolazione. La sua provincia (forte anche delle rendite del governo e della corte) poteva competere con le province più sviluppate del nordovest mentre esistevano aree estremamente povere, come l'entroterra calabrese, siciliano e lucano^[14].



Indice normalizzato di industrializzazione delle province italiane nel 1871 (la media nazionale è 1,0). Fonte: Banca d'Italia, elaborazione: Wikipedia



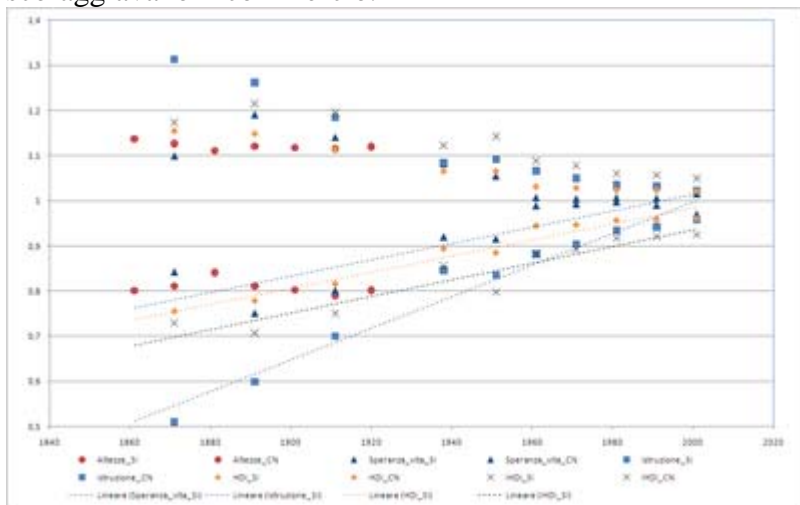
La Sicilia costituiva un caso a parte: la fine dei moti del '48 ne aveva ristabilito la riunificazione con il resto della penisola, tuttavia l'indipendentismo continuava ad essere forte e sarebbe stato determinante nel sostegno allo sbarco garibaldino.

La situazione dell'Italia preunitaria era, in genere, svantaggiata rispetto quella degli altri Stati dell'[Europa occidentale](#) e decisamente povera rispetto agli standard attuali. In un paese relativamente sovrappopolato e povero di materie prime, l'economia era profondamente basata sull'agricoltura.

Dei 22 milioni di abitanti registrati dal censimento del 1861, 8 erano occupati nell'agricoltura, contro i 3 occupati nell'industria e nell'artigianato. Oltretutto, di questi l'80% circa erano donne occupate solo stagionalmente. Secondo la visione tradizionale, il livello di produttività delle differenti regioni era però radicalmente diverso, sia per cause naturali che per le tecniche adottate. La natura del territorio meridionale riduce la disponibilità e la regolarità delle acque riducendo le possibilità di coltivazione. Il secolare disboscamento e la mancanza di investimenti per la cura del territorio e la canalizzazione facilitavano l'erosione e il permanere di paludi anche molto estese, come quelle [Pontine](#) o del [Fucino](#). In diverse zone Le malattie infettive portate dalle [zanzare anofele](#) spingevano le popolazioni a ritirarsi sulle colline.^[15]

Mack Smith ritiene che nel Regno delle due Sicilie il metodo di coltivazione era basato sul sistema feudale: latifondi coltivati da braccianti producevano grano per il solo autoconsumo. Gli aristocratici che li possedevano non vivevano nei loro possedimenti e trovavano disdicevole occuparsi della loro gestione. Di conseguenza non avevano interesse a investire nel migliorare le tecniche produttive o in colture più redditizie come l'ulivo o i frutteti, che potevano diventare

produttivi anche dopo una decina di anni, preferendo la coltivazione annuale del grano, anche su terreni inadatti: nel 1851 Nassau Senior notava come in Sicilia la produzione per ettaro fosse invariata fin dai tempi di Cicerone. I prezzi risultanti erano alti, e assieme alle barriere doganali scoraggiavano il commercio.^[16]



Convergenza degli indicatori di sviluppo sociale italiani: centro-nord (CN, in alto), sud e isole (SI, in basso). Dati: E. Felice, 2007; elaborazione: Wikipedia

La vita dei braccianti, secondo Mack Smith, era ben misera: la malaria, i briganti e la mancanza d'acqua costringevano le popolazioni ad ammassarsi in villaggi che distavano anche una ventina di chilometri dalle zone in cui esse lavoravano. L'analfabetismo era pressoché completo, e ancora nel 1861 esistevano luoghi in cui l'affitto, le decime al parroco, la "protezione" dei campieri venivano pagati in natura. La disoccupazione era diffusa, tanto che osservatori dell'epoca riportarono come un contadino del Sud guadagnasse la metà di un suo equivalente del Nord^[17] nonostante i salari fossero paragonabili.

Al contrario il nord-est del paese avrebbe almeno in parte recepito le tecniche della rivoluzione agricola del nord Europa, introdotte nel corso delle campagne napoleoniche. L'agricoltura era praticata da fattori nel Nord e da mezzadri in Toscana, e alimentata dai capitali delle città, che agivano come centri finanziari. La legislazione delle acque era più avanzata e l'intensa canalizzazione permetteva la cultura intensiva del riso, che poteva essere esportato.^[18]

Per quanto riguarda l'industria, al momento dell'Unità era costituita soprattutto una serie di attività artigianali al servizio delle élite. L'Italia, è infatti un paese di [seconda industrializzazione](#), perché la mancanza di materie prime (ferro e carbone) ne hanno rallentato lo sviluppo industriale fino a circa il 1880. Parallelamente, il basso costo del lavoro, la difficoltà di accesso ai capitali e la mancanza di esperienza tecnica scoraggiavano l'acquisto di macchinari dall'estero per sostituire il lavoro manuale.

Faceva parziale eccezione la tessitura meccanizzata, diffusa dal 1816 soprattutto nel nordovest, più ricco di corsi d'acqua, e che con l'arrivo del telaio a vapore avrebbe costituito la base di un capitalismo industriale diffuso. I principali prodotti da esportazione erano la lana e la seta lombarde e piemontesi, seguiti dallo [zolfo siciliano](#), utilizzato per la polvere da sparo. Tuttavia Mack Smith, nell'opera *Il Risorgimento italiano*, sostiene che «in molte industrie lombarde non veniva osservata la legge sull'istruzione obbligatoria e due quinti degli operai dell'industria cotoniera lombarda erano fanciulli sotto i dodici anni, per la maggior parte bambine, che lavoravano dodici e persino sedici ore al giorno».^[19]

Nell'estrazione dello zolfo erano impegnati importanti capitali inglesi, e sarebbe rimasto rilevante per l'economia Siciliana fino all'affacciarsi della concorrenza degli Stati Uniti. Il Sud non era privo di industrie: vengono spesso citate a titolo di esempio le [Officine di Pietrarsa](#), la [ferriera di Mongiana](#) e i [cantieri navali di Castellamare di Stabia](#), fortemente volute dalla Corona in quanto strategiche per ridurre la dipendenza dalle importazioni inglesi. Il loro impatto sull'economia globale del Regno dev'essere però considerato limitato.^{[20][21]}

Nel campo dei trasporti vennero conseguiti alcuni primati sorprendenti, come la prima nave a vapore in Italia e il [primo ponte di ferro](#). Ma all'investimento in strade e ferrovie, reso difficile dall'entroterra collinoso, venne soprattutto preferito il trasporto marittimo, facilitato dalla significativa estensione delle coste tanto che la flotta mercantile borbonica divenne la terza in Europa per numero di navi e per tonnellaggio complessivo^[22], anche se la marina mercantile degli altri stati pre-unitari del nord aveva un tonnellaggio superiore. I tonnellaggi delle flotte mercantili peninsulari nel 1858 erano i seguenti: ^{[23][24]} Regno di Sardegna 208.218; Granducato di Toscana 59.023; Modena 980; Stato pontificio 41.360; Due Sicilie 272.305; Venezia e Trieste 350.899. Su di un totale di 932.785 tonnellate, il regno borbonico ne aveva quindi meno di un quarto.

Sulla consistenza della flotta mercantile borbonica lo storico meridionale [Raffaele De Cesare](#), nel suo libro [La fine di un Regno](#) (pp. 165–166)^[25] scrive, fra l'altro, testualmente:

« *“La marina mercantile era formata quasi interamente di piccoli legni, buoni al cabotaggio e alla pesca e la montavano più di 40.000 marinari, numero inadeguato al tonnellaggio delle navi. La navigazione si limitava alle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo, e il lento progresso delle forze marittime non consisteva nel diminuire il numero dei legni ed aumentarne la portata, ma nel moltiplicare le piccole navi. La marina mercantile a vapore era scarsissima, non ostante che uno dei primi piroscafi, il quale solcasse le acque del Mediterraneo, fosse costruito a Napoli nel 1818. Essa apparentemente sembrava la maggiore d'Italia, mentre in realtà alla sarda era inferiore, e anche come marina da guerra, era scarsa per un Regno, di cui la terza parte era formata dalla Sicilia e gli altri due terzi formavano un gran molo lanciato verso il Levante. La marina e l'esercito stavano agli antipodi: l'esercito era sproporzionato al paese per esuberanza, la marina per deficienza.”* »

L'inaugurazione nel 1839 degli 8 km della [Napoli-Portici](#), prima ferrovia italiana, aveva suscitato grande entusiasmo. Tuttavia, solo 20 anni dopo le ferrovie settentrionali si estendevano per 2035 km, mentre Napoli era collegata soltanto con Capua e Salerno, totalizzando appena 98 km di linea ferrata.^[26] Analogamente, secondo Nicola Nisco, nel 1860 erano privi di strade e quindi di fatto irraggiungibili ben 1621 paesi su 1848, dove il transito avveniva su tratturi e mulattiere, infatti la scarsità di infrastrutture stradali si faceva sentire molto nel Sud borbonico, che poteva contare su una rete stradale di soli 14.000 km, mentre la sola Lombardia, quattro volte più piccola aveva una rete stradale di 28.000 km^[27], con la rete stradale del centro Italia allo stesso livello della Lombardia, per metri al km².



30 Ducati, 1850

La penuria di capitali era sentita ovunque, ma particolarmente al Sud, dove i risparmi venivano immobilizzati in terreni o in monete preziose.^[15] Nel saggio "Nord e Sud", [Nitti](#) rileva che quando le monete degli stati preunitari vennero unificate, al sud vennero ritirate 443 milioni di monete di vari metalli, da confrontare con i 226 milioni di tutto il resto d'Italia.^[28]

La sostituzione consentì di ritirare diversi tipi di metalli preziosi, generando la sensazione di una vera espropriazione, tanto che ancora nel 1973 [Antonio Ghirelli](#) sostiene che 443 milioni di lire d'oro siano "finiti al Nord".^[29]

Va ricordato che lo sviluppo del Piemonte ebbe un prezzo: i conti pubblici vennero gravemente inficiati sia dallo sforzo di modernizzare l'economia che dalle guerre di unificazione. Con la nascita dell'Italia unita il passivo di bilancio del Regno di Sardegna fu incamerato nelle casse del neonato Stato italiano, che finanziò negli anni successivi all'unità la costruzione di molti km di strade e ferrovie, in tutta la penisola e particolarmente nel Sud, allora con poche strade (14.000 km) e

pochissime ferrovie (circa 100 km), ma la realizzazione di tali infrastrutture non avviò un parallelo sviluppo economico del meridione rispetto al resto della penisola.

Il divario economico era già allora evidente considerando il dato statistico riferito alle società in accomandita italiane al momento dell'Unità, in base ai dati relativi alle società commerciali e industriali tratti dall'Annuario statistico italiano del 1864. Le società in accomandita erano 377, di cui 325 nel centro-nord, escludendo dal computo quelle esistenti nel Lazio, nel Veneto, del Trentino, nel Friuli e nella Venezia Giulia. Comunque, il capitale sociale di queste società vedeva un totale di un miliardo e 353 milioni, di cui un miliardo e 127 milioni nelle società del centro-nord (sempre prescindendo da Lazio, Veneto, Trentino, Friuli, Venezia Giulia) e soltanto 225 milioni nel Mezzogiorno. Per fare un paragone, il totale della riserva finanziaria dello stato borbonico era pari a 443,200 milioni di lire; praticamente un terzo del capitale delle società in accomandita del centro-nord escludendo diversi territori non ancora annessi. Le sole società in accomandita del Regno di Sardegna avevano un capitale totale che era quasi doppio di quello dello stato borbonico: 755,776 milioni contro 443,200 milioni di liquidi. Si tenga conto sempre poi che in questo calcolo sono escluse tutte le società per azioni del nord-est, poiché non era incluso nel 1861 nel regno d'Italia. [Giustino Fortunato](#) nella sua analisi delle condizioni dell'Italia meridionale al momento dell'Unità, osservava quanto segue riguardo alla politica borbonica^[30]:

« "Eran poche, sì, le imposte, ma malamente ripartite, e tali, nell'insieme da rappresentare una quota di lire 21 per abitante, che nel Piemonte, la cui privata ricchezza molto avanzava la nostra, era di lire 25,60. Non il terzo, dunque, ma solo un quinto il Piemonte pagava più di noi. E, del resto, se le imposte erano quaggiù più lievi — non tanto lievi da non indurre il [Luigi Settembrini](#), nella famosa 'Protesta' del 1847, a farne uno dei principali capi di accusa contro il Governo borbonico, assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi: noi, con sette milioni di abitanti, davamo via trentaquattro milioni di lire, il Piemonte, con cinque [milioni di abitanti], quarantadue [milioni di lire]. L'esercito, e quell'esercito!, che era come il fulcro dello Stato, assorbiva presso che tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe d'Oriente." »

Infatti, Fortunato osservava ciò che è chiaramente provato sui bilanci dello stato borbonico: le spese erano rivolte in stragrande maggioranza alla corte od alle forze armate, incaricate di proteggere la ristrettissima casta dominante del regno, lasciando pochissimo agli investimenti per opere pubbliche, sanità ed istruzione e la natura veramente classista della politica economica borbonica risalta dalle seguenti cifre relative ai bilanci dello stato.

Nel 1854 la spesa governativa borbonica contava 31,4 milioni di ducati dei quali 1,2 milioni erano quelli per istruzione, sanità, lavori pubblici, mentre erano ben 14 milioni i ducati spesi per le forze armate e 6,5 milioni per il pagamento degli interessi sul debito pubblico, oltre alle ingenti spese per la corte regale.^[31]

Il bilancio dello stato borbonico previsto per il 1860, prima ancora che Garibaldi sbarcasse a Marsala, quindi in stato di pace e non di guerra, ribadiva anche in questo caso la sproporzione fra le spese militari e di repressione e quelle per la popolazione. Le spese previste, esclusa la Sicilia (con bilancio separato) sommando il bilancio direttamente speso dallo stato centrale (16.250.812 ducati) e quello ripartito fra gli enti locali (19.200.000 ducati) per un totale di 35.450.812 ducati erano così ripartite: Esercito 11.307.220; Marina 3.000.000; Esteri 298.800; Governo centrale 1.644.792; debito pregresso 13.000.000; lavori pubblici 3.400.000; Clero e istruzione 360.000; Polizia, giustizia 2.440.000.

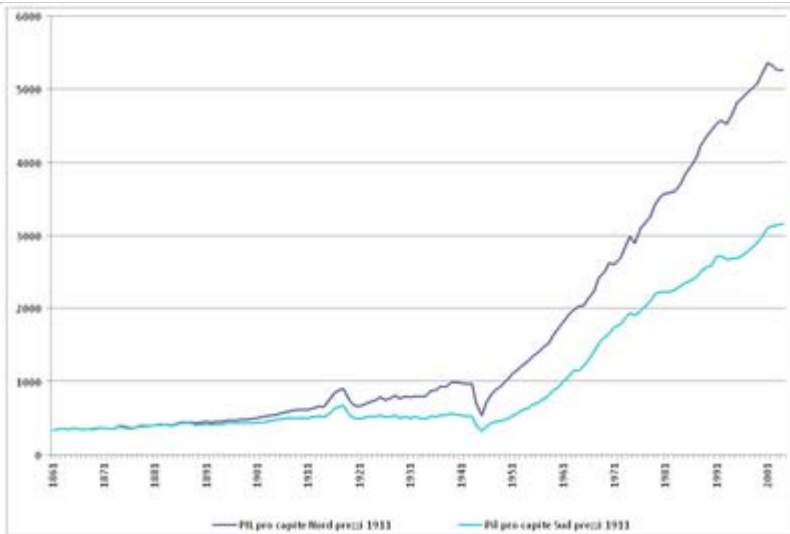
Le spese militari rappresentavano circa il 40% del bilancio totale, sommando anche le spese per polizia e giustizia si arriva al 47% del bilancio, mentre alle spese per istruzione e clero era destinato solo l'1% del bilancio totale di 35.450.812 ducati. La Sicilia aveva l'ultimo bilancio rilevabile espresso in lire 41.618.200, al cambio del 1859 di 4,25 lire per ducato stimato equivalente a 9.793.000 ducati.

Un'attenta e critica analisi del sistema finanziario dei Borbone fu descritto nei particolari da Giovanni Carano Donvito^[32], nella quale pose in luce come l'ex governo napoletano "...se poco

chiedeva ai suoi sudditi, pochissimo spendeva per essi e questo pochissimo spendeva anche male...”.

Studi economici quantitativi

 Lo stesso argomento in dettaglio: [Studi sulla situazione economica dell'Italia all'unità.](#)



Divergenza del PIL pro capite tra centro-nord (in alto) sud e isole (in basso). Dati: Daniele-Malanima, 2007 (appendice, tav.4); elaborazione grafica: Wikipedia

Negli ultimi decenni la discussione sulle differenze economiche tra Nord e Sud all'Unità ha avuto un nuovo impulso grazie alla ricostruzione delle serie storiche di indicatori economici significativi.

La ricerca è resa difficoltosa dalla mancanza di dati precedenti al 1891, e in particolare le serie perdono di significato prima del 1871 a causa degli sconvolgimenti del decennio precedente.

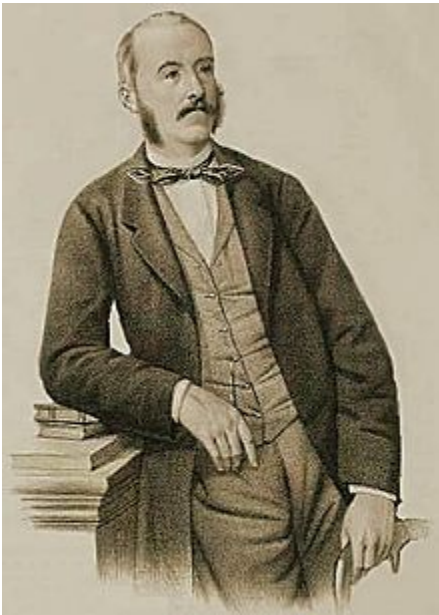
Ha avuto in particolare risonanza la ricostruzione in cui Vittorio Daniele e Paolo Malanima^[33], si concentrano sul [PIL pro capite](#) in quanto indicatore del benessere nelle varie regioni italiane, arrivando a concludere che non ci fossero divari rilevanti tra le regioni al momento

dell'unificazione. Altri studi sostengono invece tesi diverse, come l'opera di Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, pagg. 258, 2013.^[34]

Nel sito istituzionale per il 150° dell'unità è esposta la tesi che considera il divario Nord-Sud preesistente all'Unità e provocato principalmente dalla diversa storia dei due territori, già a partire dalla caduta dell'impero romano, differenza che sarebbe aumentata a partire dal 1300^[35].

Dopo l'Unità d'Italia

Situazione politica



Ritratto di Marco Minghetti

Nel febbraio 1861 si riunirono per la prima volta a Torino i rappresentanti delle regioni unificate, che un mese dopo avrebbe conferito a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione. Il modo in cui dovesse essere governata era però ancora da definire.

Il Re e la corte erano stati scomunicati a causa dell'invasione della parte orientale dello stato pontificio, e ai cattolici era proibito partecipare alla vita politica. La maggior parte dei governanti non conosceva affatto il meridione, non avendo mai viaggiato più a sud di Napoli o avendo passato lunghi anni in esilio come oppositori dei Borbone. Si erano convinti che la ricchezza del sud fosse fino ad allora rimasta inespressa a causa del malgoverno precedente e che l'unificazione dell'Italia ne avrebbe da sola liberato le ricchezze nascoste. Non conoscevano la povertà delle campagne o lo stato delle infrastrutture, e questo li portò tra l'altro a imporre tasse superiori a quanto il territorio potesse pagare. Oltretutto la partecipazione al voto era per censo, quindi i deputati del Sud rappresentarono più spesso le istanze dei proprietari terrieri che della popolazione.^[36]

Con la morte di Cavour il 6 giugno, iniziò una serie di governi deboli e di durata spesso inferiore ad un anno. I problemi da risolvere erano molti: si trattava di unificare otto sistemi giuridici, economici, monetari, perfino di pesi e di misure. L'unificazione era avvenuta in un modo sorprendentemente rapido, e non aveva dato modo all'identità nazionale di affermarsi: questo, unito all'[irredentismo](#) verso il Triveneto, ancora austriaco, e verso Roma e il Lazio, presidiati da una guarnigione francese, creava la pericolosa tentazione di provare le forze del nuovo stato in una guerra verso lo straniero. L'italiano era parlato da una minoranza istruita della popolazione, e i plebisciti che avevano sancito l'unificazione erano avvenuti in modo estremamente discutibile, sia nella forma sia per l'ingerenza delle autorità che avrebbero dovuto sorvegliarli, creando la falsa sensazione di un consenso di molto superiore al reale, mentre molti meridionali avrebbero espresso piuttosto l'esigenza di maggiore autonomia.

Le istanze favorevoli al decentramento amministrativo, rappresentate dal ministro [Minghetti](#) vennero frettolosamente abbandonate. Il 3 ottobre venne convertito in legge il decreto che il 2 gennaio aveva esteso al Sud la legislazione piemontese,^[37] proseguendo quanto fatto con la Lombardia con il [decreto legge Rattazzi](#) del 1859. Organizzazioni amministrative, anche gloriose, degli Stati preunitari vennero cancellate in modo acritico promuovendo una progressiva "piemontesizzazione" dalla pubblica amministrazione.

I primi provvedimenti del nuovo governo furono volti a recuperare i capitali necessari per unificare il paese e dotarlo delle infrastrutture di cui aveva un pressante bisogno. Fu istituita la leva obbligatoria, finora sconosciuta nel meridione, per il servizio militare e vennero introdotte nuove tasse, e in particolare nel 1868 quella particolarmente odiosa sul [macinato](#) che colpiva le fasce più deboli della popolazione con un aumento del prezzo del pane.

Venne anche intrapresa una decisa opera di abolizione dei privilegi feudali, tra cui l'importante vendita di ampi terreni demaniali dello stato e della Chiesa. Le intenzioni erano di aumentare la produttività agricola con una distribuzione della terra, ma di fatto questi terreni andarono nelle mani dei possidenti che avevano i capitali per acquistarli e mantenerli. Una risorsa irrecuperabile venne di conseguenza sprecata, con scarso incasso da parte dello stato e l'immobilizzazione di capitali che avrebbero potuto produrre più ricchezza se investiti nel miglioramento dei campi o nell'industria. I coltivatori ebbero ulteriormente a soffrirne non potendo più sfruttare i terreni comuni fino ad allora a disposizione dei vari villaggi.

Vennero intraprese anche opere positive, come la realizzazione di opere pubbliche e un nuovo impulso alla realizzazione della rete ferroviaria, ma gli effetti sarebbero stati lenti a presentarsi. Le varie leggi che cercarono di istituire una, seppur minima, [istruzione gratuita ed obbligatoria](#), trovarono un'applicazione difficile soprattutto al sud. L'onere di mantenere le scuole elementari, infatti, incombeva ai comuni, con la conseguenza che molte amministrazioni meridionali non riuscivano ad affrontare le spese necessarie.^[38] Bisognerà aspettare l'epoca del [fascismo](#) per assicurare un'istruzione di base, quella del [secondo dopoguerra](#) per un'istruzione di massa, e la [televisione](#) per assistere all'utilizzo dell'italiano in sostituzione dei vari [dialetti](#).



Giovanni Giolitti


Solamente a partire dall'[epoca giolittiana](#) il governo centrale fece prova di un primo e tentennante interessamento verso il meridione. Benché non abbia ridotto la povertà o l'emigrazione, nei primi anni del novecento si dotò il sud di [amministrazioni pubbliche](#) analoghe a quelle del nord, cosa che portò all'assunzione di un certo numero di [impiegati statali](#). Fu sempre merito del governo centrale se nel 1911 lo Stato prese in carico l'istruzione elementare, fino ad allora prerogativa dei [comuni](#). Il peggioramento delle condizioni di vita e la disillusione rispetto alle aspettative create dall'unificazione portarono a una serie di rivolte di popolo a Napoli e nelle campagne, e al fenomeno passato alla storia come brigantaggio, a cui il nuovo Stato reagì con l'invio di soldati e adottando un modello amministrativo di tipo dirigista e autoritario, in cui le autonomie locali venivano sottoposte al rigido controllo del governo centrale.

[Vittorio Bachelet](#) parlerà di "un certo atteggiamento colonizzatore assunto dall'amministrazione unitaria in alcune regioni"^[39]. Da notare che tale atteggiamento cosiddetto "colonizzatore" non fu però mai riscontrato negli altri territori annessi, neppure in quelli del centro Italia, che con la cultura piemontese avevano poco in comune, in quanto territori lontani dal Piemonte e confinanti con il meridione. Invero, lo stesso espansionismo piemontese era mirato in un primo tempo ad uno Stato comprendente le regioni dell'Italia settentrionale e non ad uno Stato Nazionale delle proporzioni della nuova Italia, era anzi molto caldeggiata all'epoca sia a nord che a sud una Confederazione di stati. L'annessione del Regno delle Due Sicilie fu un fatto dovuto ad una straordinaria serie di contingenze favorevoli in termini politici.

Il brigantaggio

Il brigantaggio era un fenomeno endemico nel Sud preunitario, come Francesco Saverio Nitti spiega nel suo libro *Eroi e briganti* (edizione 1899) pag. 9.

« ogni parte d'Europa ha avuto banditi e delinquenti, che in periodi di guerra e di sventura hanno dominato la campagna e si sono messi fuori della legge [...] ma vi è stato un solo paese in Europa in cui il brigantaggio è esistito si può dire da sempre [...] un paese dove il brigantaggio per molti secoli si può rassomigliare a un immenso fiume di sangue e di odi [...] un paese in cui per secoli la monarchia si è basata sul brigantaggio, che è diventato come un agente storico: questo paese è l'Italia del Mezzodi. »

 Lo stesso argomento in dettaglio: [Brigantaggio postunitario italiano](#).



Alcuni briganti [lucani](#): [Caruso](#), Cafo, Lamacchia e Tinna

Il nuovo governo disattese le aspettative sia dei repubblicani sia di alcuni moderati che pure avevano favorito l'unità, ma che auspicavano un nuovo ordinamento agrario e adeguati spazi politici nella gestione del paese, il controllo dell'ordine pubblico divenne sempre più problematico. Molti braccianti meridionali avevano sperato che il nuovo regime assicurasse una qualche riforma agraria, ma le loro aspettative andarono deluse. ^[senza fonte]

Secondo [Tommaso Pedio](#), la rapida trasformazione politica conseguita nel Mezzogiorno, suscitò ovunque risentimenti e malcontenti non solo da parte del popolo e della vecchia classe borbonica ma anche dei borghesi e dei liberali, i quali pretesero di mantenere privilegi e incarichi remunerativi dal neogoverno. Il ceto borghese, fedele alla corona borbonica prima del [1860](#), appoggiò la causa unitaria soltanto allo sbarco di [Garibaldi](#) in [Sicilia](#). Il nuovo stato Italiano decise così di privilegiare i liberali per paura di inimicarseli e per servirsi dei loro maggiori esponenti contro le aspirazioni delle frange radicali, trascurando i bisogni delle classi popolari, alle quali, secondo Pedio, sarebbe bastato il riconoscimento e la quotizzazione delle terre demaniali. ^[40]

La questione demaniale non fu risolta, per Pedio, non solo a causa della noncuranza del regio governo ma anche dell'opposizione della classe liberale, poiché avrebbe rischiato di perdere il sostegno dei ricchi possidenti, i quali interessi ne sarebbero usciti danneggiati. ^[41] Il basso popolo, unica voce non ascoltata, oppresso dalla fame, sconvolto dall'aumento delle tasse e dei prezzi sui beni primari, costretto alla leva obbligatoria, iniziò a rivoltarsi, sviluppando un profondo rancore verso il nuovo regime e soprattutto verso gli strati sociali che si avvantaggiarono degli avvenimenti politici riuscendo ad ottenere cariche, impieghi e nuovi guadagni.

Nacquero bande di briganti (molte di esse già nel periodo di Garibaldi a Napoli), a cui aderirono non solo braccianti disperati ma anche ex soldati borbonici, ex garibaldini e banditi comuni. Il governo delle Due Sicilie in esilio colse l'occasione di poter tentare una reazione per riprendersi il trono, facendo leva sulla disperazione e sull'astio popolare contro il nuovo ordine. Il popolo

disperato ascoltò le parole del vecchio regime e si lasciò suggestionare dalle sue proposte e, nella speranza di poter ottenere benefici, appoggiò la causa di una restaurazione borbonica.^[42]

Molti scontri si erano già verificati in varie parti del meridione fin dalla fine del 1860, particolarmente aspri intorno alla cittadella borbonica di [Civitella del Tronto](#), espugnata nel 1861 dal generale ex borbonico [Luigi Mezzacapo](#). In aprile scoppiò una rivolta popolare in [Basilicata](#). Nel corso dell'estate, in molte province dell'interno bande di briganti, formate in gran parte da contadini, ex soldati borbonici, diedero vita a forme di guerriglia violentissima, impegnando le forze piemontesi e battendole ripetutamente. In molti centri del sud fu rialzata la bandiera borbonica. Il Governo rispose ordinando esecuzioni sommarie anche di civili e l'incendio di interi paesi. Il luogotenente di Napoli, Gustavo Ponza di San Martino, che aveva tentato nei mesi precedenti una pacificazione, venne sostituito dal generale [Enrico Cialdini](#), che ricevette dal governo centrale pieni poteri per fronteggiare la situazione e reprimere la rivolta.

Il fenomeno assunse, secondo alcuni studiosi, i connotati di una vera e propria [guerra civile](#), che costrinse lo stato italiano ad impiegare circa 120.000 soldati per reprimere la ribellione nelle province meridionali.^[43] Fu combattuta con ferocia da entrambe le parti e di cui fece le maggiori spese come sempre la popolazione civile: una triste situazione che si ripeté continuamente per tutta la durata della guerra civile era il saccheggio di un paese da parte delle bande di ribelli, seguito dall'intervento dell'esercito alla ricerca di collaborazionisti, che comportava sistematicamente un secondo saccheggio, la distruzione degli edifici che venivano dati alle fiamme, esecuzioni sommarie e spesso la dispersione dei sopravvissuti.

Il Presidente [Giorgio Napolitano](#), ricorda in occasione del 150° [Anniversario dell'Unità d'Italia](#) che "fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno".^[44]

Inizio dell'emigrazione meridionale

La grande [emigrazione](#) meridionale ha inizio solo alcuni decenni dopo l'unità d'Italia, laddove nella prima metà del XIX secolo aveva già riguardato diverse zone del Nord, in particolare del [Piemonte](#), del [Comacchio](#) e del [Veneto](#). Le ragioni storiche della prima emigrazione meridionale della seconda metà del XIX secolo sono da ritrovare per letteratura diffusa sia per la crisi delle campagne e del grano, sia per la situazione di impoverimento economico che colpisce il Sud all'indomani dell'unità, quando gli investimenti industriali si concentrano nel Nord^[45], nonché per altri fattori^[46].

L'emigrazione meridionale è fenomeno che segue diverse ondate storiche di partenze e differenti mete geografiche nei diversi periodi. È fenomeno che non si arresta nelle statistiche nemmeno nell'attualità quando l'emigrazione si caratterizza per un notevole flusso di spostamento geografico di laureati e professionisti meridionali, qualificandosi come emigrazione intellettuale, al di là dei normali flussi di mobilità della forza lavoro, che impoverisce ulteriormente il substrato sociale e culturale delle regioni meridionali^[47].

L'inchiesta Sonnino-Franchetti e la scoperta della questione meridionale

Nel 1875, a seguito di un peggioramento della situazione dell'ordine pubblico nelle regioni del Mezzogiorno e in Sicilia, il Governo propose al Parlamento l'adozione di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza. Durante il dibattito in aula, e mentre infuocavano le polemiche nel Paese, fu deciso di subordinare l'adozione dei provvedimenti all'esecuzione di un'inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia, che fu affidata a un gruppo di parlamentari (della Destra e della Sinistra) e di magistrati e svolta tra il 1875 e il 1876. I risultati furono pubblicati e poi ristampati più volte, anche insieme agli atti preparatori^[48], ma vennero sottovalutati dall'opinione pubblica e dalla classe politica del tempo^[49].

Nel 1877 i professori universitari ed esponenti della Destra storica [Leopoldo Franchetti](#) e [Sidney Sonnino](#), anche per replicare all'inchiesta "ufficiale", pubblicarono la loro *inchiesta in Sicilia* con

cui per la prima volta richiamarono l'attenzione pubblica sulla durezza delle condizioni di vita in alcune regioni del Sud^[50] e lo sfruttamento del lavoro dei fanciulli siciliani nelle [zolfare](#).^[51]

L'avventura coloniale e la guerra commerciale con la Francia

L'emergere dell'Italia come uno stato unitario aveva indotto a perseguire una politica estera aggressiva sullo scacchiere europeo piuttosto che a concentrarsi nel risolvere le contraddizioni interne. Le conseguenze della [terza guerra di indipendenza](#), gli attriti per l'annessione dello [Stato Pontificio](#) e [interessi contrastanti in Tunisia](#) portarono l'Italia da allontanarsi dal tradizionale alleato francese e ad avvicinarsi a Germania ed Austria nella [Triplice Alleanza](#).

Già tra il 1877 e il 1887 (Governi [Depretis](#)) l'Italia aveva adottato nuove leggi di matrice protezionistica sulle tariffe doganali, per proteggere la propria debole industria.

Queste leggi andavano a svantaggio delle esportazioni agricole del Sud, avvantaggiando la produzione industriale concentrata al Nord e creando le premesse per corrotte commistioni tra politica e economia. Secondo Giustino Fortunato con questi provvedimenti si determinava il definitivo crollo degli interessi meridionali di fronte a quelli dell'Italia settentrionale.^[52] Nella stessa direzione [Luigi Einaudi](#) sottolineò come la "forte barriera doganale" del periodo post-unitario assicurò alle industrie del Settentrione "il monopolio del mercato meridionale, con la conseguenza di impoverire l'agricoltura"^[53].

La prima guerra mondiale

Con la [Prima guerra mondiale](#) il relativo sviluppo del nord, fondato sull'industria, venne favorito dalle commesse belliche, mentre al sud, il richiamo alle armi dei giovani lasciò nell'incuria i campi, privando le loro famiglie di ogni sostentamento, in quanto in assenza degli uomini al fronte, le donne meridionali non erano abituate a lavorare la terra, come invece facevano le donne contadine del centro-nord, infatti nel Sud i terreni coltivabili erano spesso lontani dalle abitazioni, che erano situate nei paesi e anche volendo le donne meridionali non avrebbero potuto accudire alle faccende domestiche e al tempo stesso coltivare il terreno, cosa invece possibile nel Nord e Centro Italia, dove i contadini vivevano nelle case coloniche a pochi metri dai terreni da coltivare. A guerra finita, poi, fu la borghesia imprenditoriale del nord a profittare dell'allargamento dei mercati e delle riparazioni di guerra, in questo caso anche perché i danni del primo conflitto mondiale erano stati provocati soprattutto nell'area centro-orientale del paese confinante con l'Austria.

Il ventennio fascista

Lo Stato fascista era interessato ad allargare il proprio consenso mediante una crescita economica che sostenesse la sua politica espansionista. A tal fine promosse una serie di opere pubbliche attraverso vari organismi quali l'[Istituto per la Ricostruzione Industriale](#) (IRI) e l'[Istituto Mobiliare Italiano](#) (IMI), per dotare di infrastrutture i territori più depressi del Meridione. Vennero migliorati due [porti](#) ([Napoli](#) e [Taranto](#)), costruite alcune [strade](#), [ferrovie](#) e [canali](#), intrapresa la costruzione di un grande [acquedotto](#) (quello del [Tavoliere Pugliese](#)) e, soprattutto, ideato un ambizioso piano di [bonifica integrale](#). Tuttavia si trattò di investimenti che soddisfacevano solo in minima parte le esigenze locali, con una ricaduta modesta sull'occupazione e distribuiti secondo criteri volti a produrre o consolidare il consenso verso il regime da parte delle popolazioni interessate e, nel contempo, a non ledere gli interessi di quei ceti, latifondisti e piccolo-borghesi, che costituivano lo zoccolo duro del fascismo nel Meridione. Ciò fu particolarmente evidente nell'attuazione dell'imponente piano di bonifica, dove non si riuscirono ad armonizzare gli interessi contrastanti dei contadini, che richiedevano un trasferimento delle terre bonificate a loro favore, e dei vecchi proprietari terrieri, timorosi di venire espropriati. Si cercò invano di limitare l'influenza di questi ultimi e così « [...] la bonifica si arrestò nel Mezzogiorno alla fase delle opere pubbliche, mentre tutti i fermenti che la miseria e i permanenti squilibri suscitavano, furono incanalati, in quegli anni, verso il mito dell'Impero.»^[54]

Anche le politiche messe in atto in epoca fascista per incrementare la produttività nel settore primario non furono coronate da successo: in particolare la politica agraria voluta da Mussolini danneggiò profondamente alcune aree del Mezzogiorno. La produzione si concentrò infatti soprattutto sul grano ([battaglia del grano](#)) a scapito di colture più specializzate e redditizie che erano

diffuse nelle aree più fertili e sviluppate Meridione. Per quanto riguarda l'industria, questa visse durante il "ventennio nero" un lungo periodo di stagnazione nel Sud, rilevabile anche sotto il profilo occupazionale. Gli addetti al settore secondario nel Mezzogiorno costituivano infatti, nel [1911](#), il 20% sul totale nazionale e, quasi trent'anni più tardi, tale percentuale non aveva subito mutamenti di rilievo. Nel [1938](#) i lavoratori dell'industria erano scesi infatti al 17,1%^[55], ma, tenendo conto del minor peso demografico del Meridione e delle [Isole](#) rispetto alle altre due macroaree economiche del Paese a quella data, il rapporto fra costoro e quelli operanti nel resto d'Italia era rimasto praticamente invariato (nello stesso arco temporale la popolazione del Mezzogiorno era scesa dal 38% circa al 35,5% circa su quella totale dello Stato)^[56].

Sul finire degli anni trenta il fascismo diede nuovo impulso al suo impegno economico nel Meridione e in Sicilia, ma si trattò di un'iniziativa tesa ad accrescere gli scarsi consensi che il Regime godeva nel Mezzogiorno e a rendere più popolare, nel Sud, la guerra mondiale che di lì a poco avrebbe travolto l'Italia.^[57]

L'Italia fascista, quale Stato totalitario, fece ricorso a strumenti anche al di fuori dello Stato di diritto (tortura, leggi speciali) per combattere ogni forma di malavita organizzata nel Sud. Celebre fu la nomina di [Cesare Mori](#), che venne poi chiamato "Prefetto di ferro" per i suoi duri metodi, quale [prefetto](#) di [Palermo](#) con poteri straordinari su tutta l'[isola](#). Nonostante gli ottimi risultati conseguiti, la mafia non fu del tutto sradicata, tanto che si alleò con gli anglo-americani durante la Seconda guerra mondiale ed ebbe contatti con alcuni esponenti del fascismo stesso (vedasi [Alfredo Cucco](#) e il [Caso Tresca](#)).

La seconda guerra mondiale



[1943](#): gruppo di uomini e donne fotografati in un paese del sud Italia

Con la [Seconda guerra mondiale](#) le disparità, oltre che economiche, furono di carattere politico. Nel 1943 gli [alleati](#) stavano preparando lo [sbarco in Sicilia](#) per invadere l'Italia, e trovarono un'alleata nella mafia tramite le famiglie operanti negli Stati Uniti, che si offrì di fornire informazioni strategiche e legittimazione morale agli invasori in cambio del controllo civile del sud Italia. Il comando alleato accettò, e così le zone via via conquistate da questi passarono sotto il controllo dei vari clan mafiosi, che approfittarono della fase per consolidare, anche militarmente, il loro potere^[58]. Al crollo dell'apparato repressivo statale conseguì il ritorno della questione del [banditismo](#), soprattutto in Sicilia, dove certi suoi esponenti si collegarono ai movimenti politici indipendentisti, che chiedevano l'[indipendenza](#) dell'isola.

Il [governo provvisorio](#) decise di non reprimere il movimento, che peraltro non aveva contenuti o rivendicazioni sociali, ma di corromperlo. Grosse quote del [piano Marshall](#) furono dirottate verso le zone in fermento, e la protesta venne privata dell'interessamento attivo della popolazione. I capi banda vennero pagati per deporre le armi, e, attraverso manovre politiche complesse, si convinsero alcune delle bande rimaste, pagandole, a compiere [attentati contro la popolazione civile](#), che finì per isolare i gruppi armati. Parallelamente si scatenò una [campagna stampa denigratoria](#) nei confronti degli insorti.^[senza fonte] Per finire la nuova [costituzione repubblicana](#) concesse una certa [autonomia alla Sicilia](#), cosa che privò gli ultimi ribelli di ogni legittimazione politica. Le poche bande rimaste vennero individuate ed eliminate nell'indifferenza della popolazione. Come ottant'anni prima, però, la mafia aveva già preso le distanze dai gruppi armati, ritornando in clandestinità e confondendosi fra la popolazione. Parte integrante di questa strategia è la collaborazione della gente ordinaria,

particolarmente attraverso l'[omertà](#), ovvero il fatto di ostacolare la forza pubblica nascondendo o tacendo informazioni sensibili ^{[[senza fonte](#)]}.

La Prima Repubblica

Dopo la guerra la [mafia](#) acquistò un enorme potere in alcune importanti regioni dell'Italia meridionale, prima in [Sicilia](#) e poi in [Calabria](#) e [Campania](#). Della questione meridionale si discusse a lungo in [Assemblea Costituente](#) e fu previsto, proprio a sottolineare la dimensione nazionale e costituzionale del tema, nell'articolo 119 della [Costituzione](#), che "Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali". Tale riferimento sarà poi abrogato con la legge di revisione costituzionale n. 3/2001.

A varie riprese il [governo](#) italiano destinò fondi allo sviluppo del [Mezzogiorno](#), creando pure un istituto finanziario chiamato [Cassa del Mezzogiorno](#) per gestirne i flussi. La [mafia](#) dal canto suo investì i propri proventi illeciti in attività legali. Ma tali movimenti finirono, rispettivamente, a dirottare denaro pubblico e a [riciclare](#) i proventi di crimini, e non a finanziare imprese produttive. Troppo spesso gli investimenti statali vennero utilizzati male, e troppo spesso servirono a creare stabilimenti industriali, da parte dei grandi gruppi pubblici e privati del nord, in aree mal servite dalle [infrastrutture](#), con una sede dirigenziale situata spesso lontano dagli impianti di produzione, e che tuttavia approfittavano degli ingenti capitali pubblici ivi stanziati.

Infatti molti gruppi industriali del nord furono incitati tramite [sovvenzioni](#) pubbliche a stabilirsi nel sud, ma tali scelte si rivelarono sotto certi aspetti antieconomiche, dato che molti di questi esperimenti industriali fallirono in breve tempo con il terminare delle sovvenzioni pubbliche. Le grandi aziende che aderivano a questi progetti e i partiti politici che li promuovevano, dal canto loro, approfittavano del contesto disagiata in cui operavano facendo ricorso a prassi clientelari nelle assunzioni, senza che venisse mai messa nessuna enfasi sulla [produttività](#) o sul [valore aggiunto](#) dalle attività imprenditoriali.

Queste pratiche malsane, dette "assistenzialistiche", ebbero come conseguenza la profonda alterazione delle leggi di mercato e l'abito di ogni possibile sviluppo economico delle aree più depresse del paese. I [capitali privati](#) italiani evitavano il [Mezzogiorno](#) se non incoraggiati con lo stanziamento di ingenti fondi pubblici, considerando che ogni [investimento](#) effettuato in chiave produttiva, non sovvenzionato dallo stato, fosse destinato alla perdita. Benché oggi la situazione sia sensibilmente diversa, atteggiamenti [clientelari](#) perdurano ancora nella politica meridionale, e troppo spesso i grandi appalti pubblici del sud vengono affidati ai soliti grandi gruppi industriali.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'economia privata del meridione bisogna sottolineare come negli anni del cosiddetto "[boom economico](#)", fino alla metà degli anni '70, ci fu nel sud una intensa e costante crescita economica, che riuscì finalmente (dopo quasi un secolo) a ribaltare le tendenze dell'economia meridionale e riavvicinarla ai livelli del nord. Questo cambio di tendenza si interruppe bruscamente nei primi anni '70, dopo lo [shock petrolifero](#), e da quel momento in poi il dualismo tra nord e sud tornò a crescere. Negli ultimi anni tuttavia, a partire dal 2000, i dati raccolti ci dicono che lentamente l'economia meridionale sta riducendo nuovamente il divario. Quando il governo si ritrovò a prendere [provvedimenti legislativi](#) o a negoziare [accordi internazionali](#) in ambito economico, l'attenzione si diresse, ancora, alle industrie del nord. Per esempio, quando negli [anni quaranta](#) e [cinquanta emigranti italiani](#), soprattutto meridionali, incominciarono a raggiungere massivamente le [miniere](#) carbonifere del [Belgio](#), il governo italiano chiese e ottenne da quello belga una [tonnellata](#) di [carbone](#) all'anno per ogni [lavoratore](#) espatriato, questo approvvigionamento non beneficiò le regioni d'origine dei minatori emigrati, essendo destinato alle fabbriche prevalentemente ubicate nelle aree settentrionali della nazione.

Negli [anni sessanta](#) e [settanta](#) le aree industrializzate vissero un periodo di sviluppo economico, incentrato sull'esportazione di prodotti finiti, chiamato [miracolo "italiano"](#). Il fenomeno attirò [manodopera](#) dal Mezzogiorno, e interessò per alcuni decenni anche lo stesso Mezzogiorno, ma la disparità dei due livelli di tenore di vita diventò evidente e largamente discussa. In reazione, gli

emigranti inviarono rimesse alle loro famiglie rimaste nel sud, e lo stato dedicò finalmente importanti risorse allo sviluppo dei servizi essenziali, ma queste risorse non erano in grado di essere reinvestite in circoli produttivi, e servirono solamente ad aumentare, anche se di poco, il tenore di vita delle famiglie degli emigranti meridionali.

A partire dagli [anni ottanta](#) l'organo giudiziario cercò un altro compito, e si focalizzò sulla [criminalità organizzata](#). Evoluzioni sociali come l'[individualismo](#) e la spettacolarizzazione della vita pubblica contribuirono a creare condizioni tali per cui il sistema di potere utilizzato dalla classe dirigente incominciò a rivelare delle crepe. Varie leggi rinforzarono la lotta contro la [corruzione](#) e la [criminalità](#): una che confermava la [separazione del potere giudiziario da quello esecutivo](#), un'altra che istituiva sconti di pena e altri vantaggi agli [accusati che collaborano](#) con le indagini in corso, ed infine una che individuava nell'appartenenza ad un'[associazione mafiosa](#) un reato più grave rispetto alla semplice [associazione per delinquere](#). Tutto questo permise negli anni ottanta di arrivare ad ottenere [alcuni progressi nella lotta antimafia](#).

Il meridione contemporaneo

In questo periodo viene intrapreso un parziale risanamento del [debito pubblico](#) accumulato dalle amministrazioni precedenti, impresa che si accompagna a riduzioni e razionalizzazioni della spesa pubblica.

L'[Unione europea](#) accompagna parzialmente questo processo finanziando progetti imprenditoriali a carattere [sociale](#), [ecologico](#) o [culturale](#), ma queste iniziative non sono di natura tale da creare meccanismi di autofinanziamento, e i vantaggi derivati sono molto ridotti. Al riguardo è importante ricordare che l'[Abruzzo](#) differentemente da tutte le altre regioni del meridione, è uscita dal cosiddetto, ed ormai passato, *obiettivo 1*^[59].

In termini assoluti la situazione economica del meridione è indubbiamente migliorata negli ultimi sessant'anni; in termini relativi, però, il divario con il nord è drasticamente aumentato a partire dagli anni '70 del '90^[60]. Anche inglobato nell'[Unione europea](#), difficilmente il [Mezzogiorno](#) potrà conoscere un forte sviluppo economico in tempi brevi.

Ancora oggi vari problemi strutturali ipotecano le sue possibilità di progresso economico: la carenza d'[infrastrutture](#), la presenza di un sistema bancario poco attento alle esigenze del territorio (le vecchie grandi Banche del sud, a partire dagli anni '90, sono state via via inglobate nei grandi gruppi del nord, come ad esempio il [Banco di Napoli](#)), i ritardi di una [pubblica amministrazione](#) spesso pletorica, l'[emigrazione](#) di tanti giovani che a causa della limitata crescita economica non trovano un lavoro, e soprattutto l'infiltrazione della malavita organizzata nella vita politica ed economica del sud, fattore questo che rappresenta il principale freno alla crescita economica meridionale.

Studi

Gli aspetti socioculturali

La questione meridionale non è limitata alla sola diversa condizione di sviluppo economico tra il settentrione ed il meridione, in quanto il divario si estende anche a molti aspetti socio-culturali rilevati dai dati Istat^[61], che investono i più diversi argomenti e comportamenti sociali nella penisola.

Lo stesso [Giustino Fortunato](#), nella frase all'inizio di questo argomento, affermava che, oltre che nel campo economico, esisteva "[...] anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale." Anche lo scrittore [Giuseppe Tomasi di Lampedusa](#), nel suo famoso romanzo [Il Gattopardo](#), rappresenta il differente atteggiamento culturale siciliano ed in generale meridionale, nei confronti dei cambiamenti apportati dall'unità d'Italia.

Il dibattito storiografico

La [neutralità](#) di questa voce o sezione sugli argomenti storia e economia è stata messa in dubbio.



Motivo: *L'argomento è tutt'oggi dibattuto, ma il tono della sezione traspare tesi preconcepite da parte dell'autore; le fonti sono insufficienti e referenti tesi minoritarie o totalmente travisate*

Per contribuire, correggi i toni enfatici o di parte e partecipa alla [discussione](#). Non rimuovere questo avviso finché la disputa non è risolta. Segui i suggerimenti dei progetti di riferimento [1](#), [2](#).

L'interpretazione della Questione meridionale ha vissuto profonde evoluzioni nel tempo ^[senza fonte]. Dopo la fine del Regno d'Italia, col passaggio dalla monarchia alla Repubblica, fu più facile fare valutazioni obiettive su un dibattito fino a quel momento, fortemente influenzato dalla [censura](#) e [propaganda](#) della corona sabauda, preoccupata di legittimare l'annessione del Sud, da molti ritenuta una conquista. Secondo le personalità che da tempo denunciavano uno sfruttamento del sud, per anni si era impedito che pervenissero documenti, oggi rinvenuti negli Archivi di Stato, da cui si evincono dati controversi su tutta la storia dell'annessione del Sud al Regno d'Italia, come ad esempio, il numero di vittime della repressione, storie di massacri non ancora note a tutti, conti delle ricchezze non egualmente distribuite, e alcune zone d'ombra che gettavano nuovi dubbi sulla lealtà con cui il meridione d'Italia fosse stato trattato dai Savoia all'inizio del Regno. Recentemente, la riapertura degli Archivi di Stato, e una attenta rilettura dei documenti, alla luce dell'avvenuta Repubblica, ha consentito di rivedere da parte di alcuni storici, alcune realtà che durante la monarchia erano da tutti ritenute verità indiscutibili, come la verità sullo stato economico del Regno delle Due Sicilie o il brigantaggio. Oggigiorno tesi come l'inferiorità genetica delle popolazioni del sud Italia, una volta alquanto condivise, non sono più accettate accademicamente. Al contrario negli ultimi anni finalmente delle ricerche economiche ci aiutano a stabilire scientificamente (con l'ausilio di disparati indicatori e dati economici) esattamente la nascita della questione meridionale, cioè nella parte finale dell' '800, dopo l'Unità d'Italia. ^[tesi dibattuta]^[62], altri studi sostengono invece tesi diverse, come l'opera di Emanuele Felice, ^[63] ^[34] e [Luciano Cafagna](#), che dimostrano l'infondatezza della tesi di uno sviluppo economico dell'Italia settentrionale a spese dell'Italia meridionale. ^[64]

Anche il marxista Antonio Gramsci, pur critico nei confronti dello stato italiano, attribuiva l'esistenza del divario, già dal 1860, principalmente a causa dei molti secoli di diversa storia del nord della penisola rispetto al sud, definiti due tronconi "antitetici", che si riunivano dopo 1000 anni, come il Gramsci stesso evidenzia nella sua opera "La questione meridionale - Il Mezzogiorno e la guerra 1, pag. 5) ^[65].

D'altra parte, la numerosa letteratura del tempo immediatamente successivo alla Spedizione dei Mille, dimostra una feroce contrarietà contro le modalità utilizzate dal Regno di Savoia per gestire l'annessione del Regno delle Due Sicilie, e anche la fiorente nascita di musiche e canzoni del meridione dimostra quanto già nel [1868](#) fosse viva una agguerrita satira contro il neonato regno. Si pensi ad esempio alle celebri canzoni [Palummella zompa e vola](#), canto nostalgico per la perdita libertà del Regno del Sud, o come il celebre canto carnascialesco [Italiella](#). ^[senza fonte]

La tesi revisionista, che vedrebbe il Sud ostile ai Savoia dopo l'Unità, non spiega il fatto che, durante il referendum Monarchia-Repubblica del 1946, fu proprio il Sud a votare a grande maggioranza in favore della monarchia Sabauda, mentre il Nord votò Repubblica, inoltre dal 1946 al 1972 i partiti monarchici, poi confluiti nel [Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica](#) (PDIUM), ottenevano ancora consensi soprattutto nel Meridione e a [Napoli](#), dove, in occasione del referendum del 1946, diversi cittadini napoletani morirono in [Via Medina](#), durante gli scontri in difesa della monarchia Sabauda, fatti noti come [strage di via Medina](#). ^[66]

Si possono comunque distinguere tre approcci storiografici principali, che ricalcano in grosse linee dibattiti ideologici e politici più ampi:

- La storiografia classica, così chiamata perché nata prima, proposta dal Mezzogiorno come segno di un'evoluzione atipica o ritardata, dove [altre condizioni](#) avrebbero permesso alla regione di [inserirsi con successo](#) in una [dinamica di crescita](#) e di [integrazione](#). Al riguardo si evidenzia la tesi che considera il divario Nord-Sud preesistente all'Unità e provocato principalmente dalla diversa storia dei due territori, già a partire dalla caduta dell'impero romano, differenza che si è rafforzata a partire dal 1.300. ^[35]

- La storiografia moderna, così chiamata perché proposta a partire da Gramsci e Salvemini, vede il persistere della miseria come una componente essenziale del [capitalismo](#), che è basato sulle dualità [sfruttatore - sfruttato](#), [sviluppo - sottosviluppo](#), anche su [base geografica](#).
- L'interpretazione [deterministica](#), che vede nella [demografia](#) (attraverso tesi razziste) o nella [geografia](#) del sud le origini, spesso insormontabili, della povertà nella quale si trova il Meridione.

Molti letterati - anche tra quelli già citati, come Gramsci e Giustino Fortunato - riscontrarono pubblicamente la presenza di una vera e propria questione meridionale ma affermarono, altrettanto pubblicamente anche se poco o per nulla diffuso, che essa era dovuta alla disparità di trattamento tra Italia del nord e Italia del Sud, quest'ultima sfruttata fino all'inverosimile tanto che buona parte dei suoi figli emigrarono lasciando la propria terra per cercare fortuna all'estero.

La storiografia revisionista sostiene la tesi dello sfruttamento del Sud a vantaggio del Nord, in particolare il fatto che, il cosiddetto triangolo industriale "[Torino-Milano-Genova](#)" si sarebbe sviluppato economicamente sottraendo risorse al [Meridione](#), senza però spiegare come le province del Nord-Est e dell'[Italia Centrale](#), pur senza ricevere aiuti, si siano sviluppate economicamente nel tempo in maniera prossima e, in diversi casi, anche superiore ad alcune aree industriali del suddetto triangolo industriale "[Torino-Milano-Genova](#)" come risulta dai seguenti dati [Unioncamere](#)^[67] e ISTAT^[61].

In particolare la storiografia revisionista non spiega lo sviluppo economico delle regioni appartenenti all'ex [Stato Pontificio](#), [monarchia](#) teocratica assoluta antiliberal e quindi stato profondamente diverso dal [Regno di Sardegna](#), dove dopo il 1860 non si verificarono episodi di brigantaggio, né rivolte anti-sabaude, con le popolazioni ex pontificie che si adattarono presto alle nuove e profondamente diverse norme dello Stato Italiano unitario, crescendo lentamente, ma progressivamente fino a raggiungere negli ultimi decenni del novecento, uno sviluppo economico-produttivo prossimo a diverse province settentrionali padane e in alcuni casi, anche maggiore, come risulta dai dati Istat ed Unioncamere sopra indicati.

L'argomento "La Questione Meridionale", introdotto in epigrafe con una famosa affermazione dello storico e politico meridionale [Giustino Fortunato](#),^[68] può essere storicamente compreso anche citando la famosa frase del politico e patriota torinese [Massimo d'Azeglio](#):

« [...] io non so nulla di suffragio, so che al di qua del Tronto^[69] non sono necessari battaglioni e che al di là sono necessari. »

((Massimo d'Azeglio, Scritti e discorsi politici, Firenze 1939, III, pp. 399-400))

Le ricerche storiche

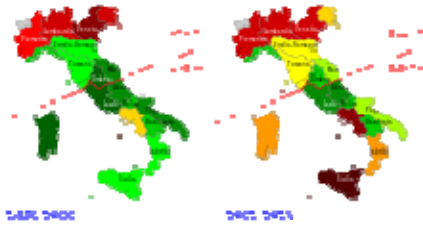


Lo stesso argomento in dettaglio: [Studi sulla situazione economica dell'Italia al momento dell'Unità nazionale](#).

Secondo le ricostruzioni di Nitti^[70] le consistenti ricchezze del regno, oltre a contribuire in modo preponderante alla formazione dell'erario nazionale, furono destinate prevalentemente al risanamento delle finanze di regioni settentrionali compromesse dalla sproporzionata spesa pubblica sostenuta dal [Regno di Sardegna](#) in quegli anni, cioè allo sviluppo delle province del cosiddetto "[triangolo industriale](#)"^{[71][72]}.

Il [debito pubblico](#) piemontese crebbe nel decennio precedente al 1860 del 565%, producendo come effetto un aumento delle tasse (furono introdotte negli stati sardi 23 nuove imposte negli anni cinquanta dell'Ottocento), la vendita dei beni demaniali (come lo stabilimento siderurgico di [Sampierdarena](#)) e la necessità di contrarre grandi prestiti, rimettendo in questo modo le sorti dello Stato sabaudo nelle mani di alcuni grandi banchieri (come i [Rothschild](#))^[73]. Al contrario nello Stato borbonico, riporta Giacomo Savarese (Ministro e Consigliere di Stato nel 1848), il debito pubblico corrispondeva al 16,57% del PIL ed esistevano solo 5 tasse tramite le quali le rendite pubbliche in quegli anni aumentarono da 16 milioni a 30 milioni di ducati "per effetto del crescere della ricchezza generale".^[74]

Occorre però considerare che, negli anni successivi all'unità, vennero realizzate nel meridione grandi opere pubbliche, tra le quali il potenziamento della preesistente scarsa rete stradale meridionale e in particolare la costruzione di una rete ferroviaria, prima del 1860 limitata a circa soli 100 km attorno a Napoli. Il costo globale di queste opere fu molto elevato, come risulta da [Storia delle ferrovie in Italia](#).



Stima del numero di emigranti nei periodi 1876-1900 e 1901-1915, divisi per regione di provenienza^[75]



La [Majella](#), dopo l'unità teatro di feroci scontri tra le truppe sabaude ed i lealisti che sulle sue cime costruirono anche fortificazioni (Blockhaus)

Recenti ricerche^[76] hanno evidenziato come prima dell'Unità non esistessero sostanziali differenze economiche tra sud e nord in termini di [prodotto pro capite](#) e industrializzazione^{[60][77]}, benché esistessero comunque gravi criticità negli indicatori sociali del Mezzogiorno (istruzione, speranza di vita, povertà), dovuti alla generale arretratezza del territorio meridionale e del resto dell'Italia rurale^[78]. Altri autori hanno espresso critiche nei confronti della tesi che non esistevano differenze economiche sostanziali tra il settentrione ed il meridione al momento dell'unità^[79].

Il divario economico vero e proprio cominciò ad approfondirsi invece negli ultimi anni dell'[XIX secolo](#), allargandosi da quel momento in poi fino a creare l'attuale dualismo tra centro-nord e Mezzogiorno, come venne messo in evidenza proprio in quel periodo da politici e studiosi del sud come [Sidney Sonnino](#), [Giustino Fortunato](#), [Gaetano Salvemini](#), [Guido Dorso](#), [Francesco Saverio Nitti](#) e [Antonio Gramsci](#). Le difficoltà economiche e le speranze deluse del proletariato meridionale negli anni successivi all'Unità d'Italia furono all'origine della lotta armata che infiammò le campagne dell'ex regno borbonico, definita "[lotta al brigantaggio](#)". La povertà portò inoltre alla formazione di un massiccio flusso migratorio, assente in epoca preunitaria^[80]. Il declino economico del sud divenne percepibile anche a causa delle diverse proporzioni che assunse il flusso migratorio tra le varie parti del paese: se nel periodo 1876-1900, su un totale di 5.257.911 espatriati, la gran parte degli emigrati all'estero furono abitanti delle regioni centro-settentrionali (il 70,8% partì dal centro-nord e il 29,2% dal centro-sud)^[81], in quello 1900-1915, su un totale di 8.769.785 esuli, la tendenza si invertì ed *il primato migratorio passò alle regioni meridionali*, con una riduzione degli emigrati settentrionali e una crescita di quelli dal Mezzogiorno (il 52,7% partì dal centro-nord e il 47,3% dal centro-sud)^[81]: in particolare, su meno di nove milioni di emigrati, quasi tre milioni provenivano da Campania, Calabria e Sicilia^[75].



[Giustino Fortunato](#)



[Carlo Cafiero](#)

Lo stesso [Giustino Fortunato](#), benché avesse posizioni molto critiche nei confronti delle politiche borboniche e fosse un fervido fautore dell'unità nazionale, sostenne che il danno maggiore inflitto all'economia del Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia fu causato dalla politica protezionistica adottata dallo Stato italiano nel 1877 e nel 1887, che a sua detta determinò "il fatale sacrificio degli interessi del sud" e "l'esclusivo patrocinio di quelli del nord", in quanto cristallizzò il monopolio economico del nord sul mercato italiano^[82]. A supporto di questa tesi ci sono gli studi condotti dallo storico dell'agricoltura italiana [Emilio Sereni](#), il quale individuava l'origine dell'attuale questione meridionale nel contrasto economico tra nord e sud che si venne a creare in seguito all'unificazione dei mercati italiani negli anni immediatamente successivi alla conquista militare del reame, affermando che: "*Il Mezzogiorno diviene, per il nuovo Regno d'Italia, uno di quei Nebenlander (territori dipendenti), di cui Marx parla a proposito dell'Irlanda nei confronti dell'Inghilterra, dove lo sviluppo capitalistico industriale viene bruscamente stroncato a profitto del paese dominante*"^[83]. Gradualmente le manifatture e le fabbriche del Mezzogiorno decaddero: l'industria locale cedette sotto i colpi combinati dell'industria forestiera e soprattutto di quella settentrionale, che grazie a politiche protezionistiche venne messa dai governi del tempo nelle condizioni ottimali per poter conquistare il monopolio del mercato nazionale^[84]. Il sud quindi fu avviato ad un processo di agrarizzazione, e la massa di lavoro che gli operai e le popolazioni contadine impiegavano in altri tempi nelle lavorazioni connesse all'industria restò inutilizzata, provocando un marasma non solo industriale ma anche agrario. Se nelle campagne il malcontento delle masse contadine prendeva la via della rivendicazione legittimista, nei centri industriali del vecchio reame si verificò in quegli anni la nascita di nuclei [socialisti](#) ed [anarchici](#) (è da ricordare che le prime sezioni italiane ad aderire all'[Internazionale](#) nacquero a Napoli e a Castellammare pochi mesi dopo la nascita dell'organizzazione a [Londra](#)^[85]) a cui aderirono operai e giovani intellettuali di estrazione borghese (come [Carlo Cafiero](#), [Emilio Covelli](#), [Francesco Saverio Merlino](#), [Errico Malatesta](#) ed [Antonio](#)

[Labriola](#)).^[86] Questo processo avvenne gradualmente nei primi decenni di vita del Regno d'Italia, e già nel 1880 l'industria italiana era ormai per gran parte concentrata nel [triangolo industriale](#). La questione meridionale emerse durante il processo di formazione e di assestamento del mercato nazionale. Essa, con i suoi vizi d'origine, acquistò un'acutezza sempre maggiore nel corso dello sviluppo capitalistico dell'economia italiana, complicandosi a mano a mano di nuovi fattori sociali e politici.^[87]

La teoria dello sviluppo del Nord a danno del Sud, in particolare il fatto che, il cosiddetto triangolo industriale "[Torino-Milano-Genova](#)" si sarebbe sviluppato economicamente sottraendo risorse al [Meridione](#), non spiega come le province del Nord-Est e dell'[Italia Centrale](#), pur senza ricevere aiuti, si siano sviluppate economicamente nel tempo in maniera prossima e, in diversi casi, anche superiore ad alcune aree industriali del suddetto triangolo industriale "[Torino-Milano-Genova](#)" come risulta dai seguenti dati [Unioncamere](#)^[67] e ISTAT^[61].

La storiografia classica sostiene la tesi che considera il divario Nord-Sud preesistente all'Unità e provocato principalmente dalla diversa storia dei due territori, già a partire dalla caduta dell'impero romano, differenza che sarebbe aumentata a partire dal 1.300.^[35]

Il divario infrastrutturale e industriale nel 1860-61.^[88]

La rete stradale.

Nel 1860 la rete stradale del Centro-Nord era stimata di circa 75.500 km rispetto ai 14.700 km del Meridione ed isole, per una densità corrispondente di 626 km per 1.000 km² nel Centro Nord rispetto ai soli 108 km nel Meridione.

La siderurgia.

Nel 1860 l'intera siderurgia italiana produceva 18.500 tonnellate di lavorati in ferro, dei quali 17.000 prodotti nel Settentrione e solo 1.500 nel Meridione.

La rete ferroviaria.

Nel 1861 dei 2.500 km di ferrovie esistenti, 869 erano in Piemonte, 756 nel Lombardo Veneto, 361 in Toscana, mentre nel Regno delle Due Sicilie erano in esercizio solo 184 km nei dintorni di Napoli, con il resto del Sud totalmente privo di binari ferroviari.

L'esistenza del divario economico-produttivo nord-sud, anteriormente al 1860, è attestata anche da altri autori: [Carlo Afan de Rivera](#), importante funzionario dell'amministrazione borbonica, con le sue "*Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*", descrive la situazione dell'agricoltura nel Sud preunitario e il grande ritardo economico di partenza con cui il [Mezzogiorno](#) d'Italia si trovava nel momento dell'unificazione^[89], [Luciano Cafagna](#), storico dell'economia, illustra alcune delle ragioni che portano a ritenere infondata la tesi di uno sviluppo economico dell'Italia settentrionale a spese dell'Italia meridionale.^[90] L'opera di Emanuele Felice,^[63] ^[34], dimostra l'inesistenza di uno sviluppo economico dell'Italia settentrionale a spese dell'Italia meridionale, evidenziando invece i veri motivi del divario.

Anche il marxista [Antonio Gramsci](#), pur critico con i governi sabaudi, attribuì il manifestarsi della Questione meridionale principalmente ai molti secoli di diversa storia dell'Italia meridionale, rispetto alla storia dell'Italia settentrionale, come chiaramente esposto nella sua opera "La questione meridionale".^[91]

« La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni.

L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro.

Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria.

Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non


strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva.

L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. »

In relazione alla problematica della questione meridionale, esiste anche la tesi sostenuta dal [politologo](#) statunitense [Edward C. Banfield](#) (1916 - 1999), secondo la quale l'arretratezza del meridione sarebbe dovuta al cosiddetto [familismo amorale](#), un tipo di società basata su una concezione estremizzata dei legami familiari, che va a danno della capacità di associarsi e dell'interesse collettivo, spiegata nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958 (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, Ed. Simon & Shuster 1976).^[92]

Il [politologo](#) statunitense [Robert D. Putnam](#) propone tesi simili a quelle di [Edward C. Banfield](#) nel suo libro *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.^[93], sostenendo come la mancanza di senso civico produca effetti negativi nei confronti dello sviluppo e dell'efficienza delle istituzioni e quindi come le regioni con poco senso civico siano più arretrate, anche economicamente, rispetto alle regioni con maggiore senso civico.

Studiosi del fenomeno

 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Meridionalismo](#).*



Pasquale Villari



Stefano Jacini



Sidney Sonnino



Giustino Fortunato



Francesco Saverio Nitti



Gaetano Salvemini



Antonio Gramsci

Vari studiosi e uomini politici hanno affrontato la Questione meridionale, cercando le cause dei problemi del sud. Ecco i più noti.

- [Giuseppe Massari](#) (1821 - 1884) e [Stefano Castagnola](#) (1825 - 1891) furono due deputati italiani che diressero una [commissione parlamentare](#) d'inchiesta sul [brigantaggio](#) fra il 1862 ed il 1863. Sebbene parziale e puramente descrittivo, il loro lavoro espose bene come la miseria avesse un ruolo capitale nella nascita della rivolta.
- [Pasquale Villari](#) (1827 – 1917) fu tra i primi a sollevare il problema della questione meridionale. Portò in risalto la crisi che attanagliava il Meridione e indagò, in particolare, sulla debolezza delle istituzioni del neonato stato italiano nei territori del sud. Criticò l'operato dello stato appena unificato poiché, per raggiungere il pareggio di bilancio, impose tassazioni inique al ceto popolare, che fu una delle cause principali dell'insurrezione proletaria agraria. Villari ritenne che la questione meridionale poteva essere sanata riavvicinando il governo alla plebe del sud.

- [Stefano Jacini senior](#) (1827 - 1891), a lungo [ministro](#) dei lavori pubblici, si interessò alla necessità di costruire [infrastrutture](#) e creare una classe di piccoli [proprietari terrieri](#).
- [Stefano Jacini junior](#) (1886 - 1952), suo nipote, constatò due generazioni dopo che la situazione non era cambiata, e riprese le stesse posizioni.
- [Leopoldo Franchetti](#) (1847 - 1917), [Sidney Sonnino](#) (1847 - 1922) ed [Enea Cavalieri](#) (1848 - 1929) realizzarono nel 1876 una celebre e documentata inchiesta sulla Questione meridionale, nella quale mettevano in luce i nessi fra il permanere dell'[analfabetismo](#) e del [latifondo](#), la mancanza di una [borghesia](#) locale, la [corruzione](#) e la [mafia](#), sottolineando la necessità di una [riforma agraria](#), nonché la lentezza dello sviluppo delle infrastrutture portuali, ferroviarie e stradali.
- [Giustino Fortunato](#) (1848 - 1932), uomo politico conservatore, effettuò vari studi in materia, e pubblicò nel 1879 il più conosciuto di essi, in cui esponeva gli svantaggi fisici e geografici del sud, i problemi legati alla proprietà della terra, e il ruolo della conquista nella nascita del [brigantaggio](#). Era decisamente ostile ad ogni tipo di [federalismo](#), e, sebbene difendesse la necessità di redistribuire la terra e di finanziare servizi indispensabili come [scuole](#) e [ospedali](#), fu ritenuto da alcuni interpreti [pessimista](#) per la sfiducia che mostrava nei confronti dei meridionali di vincere con le proprie forze i condizionamenti economici e storici del Mezzogiorno.^[94] Si aspettava dal Nord la salvezza^[95], ma col tempo si mostrò disilluso per l'incapacità delle classi dirigenti settentrionali (e più in generale della nuova Italia) di risolvere la questione meridionale.
- [Benedetto Croce](#) (1866 - 1952), [filosofo](#) storicista, rivide in chiave [storiografica](#) le vicende del Mezzogiorno dall'[Unità](#) fino al [Novecento](#), mettendo l'accento sull'imparzialità delle fonti. Il suo pensiero divergeva parzialmente da quello del suo amico Giustino Fortunato riguardo all'importanza da attribuire alle condizioni naturali in riferimento ai problemi del Mezzogiorno. Riteneva infatti fondamentali le vicende etico-politiche che avevano condotto a quella situazione. Entrambi ritenevano fondamentale la capacità delle classi politiche ed economiche, nazionali e locali, per affrontare e risolvere la questione. La sua *Storia del Regno di Napoli*, del 1923, rimane il punto di riferimento essenziale per la storiografia posteriore, sia per i discepoli che per i critici.
- [Francesco Saverio Nitti](#) (1868 - 1953), più volte ministro, si dedicò molto allo studio dell'economia meridionale. A differenza della maggioranza dei meridionalisti, che videro un sud oppresso dal regime borbonico, egli ritenne che il Meridione non fosse in una situazione estremamente grave prima dell'unità. Egli criticò il modello economico di stampo conservatore del [Regno delle Due Sicilie](#) che, a suo dire, avrebbe impedito al sud di seguire i tempi moderni ma esso avrebbe garantito un mediocre benessere che venne perso dopo l'unità e ne lodò i suoi ordinamenti amministrativi e finanziari.^[96] Nitti analizzò il timido sviluppo industriale, l'[emigrazione](#), ed esortò la creazione di un primo [stato sociale](#). Dopo la [Seconda guerra mondiale](#), propose anche un vasto programma di lavori pubblici, di [irrigazione](#) e di [rimboschimento](#), ed affermò come altri prima di lui l'urgenza di una [riforma agraria](#).
- [Gaetano Salvemini](#) (1873 - 1957), storico e politico [socialista](#) concentrò le sue analisi sugli svantaggi che il sud aveva ereditato dalla storia, criticò aspramente la gestione centralizzata del paese, e indicò come necessaria l'alleanza degli [operai](#) del nord con i [contadini](#) del sud. Tuttavia lo sfruttamento sistematico del Mezzogiorno da parte del capitale settentrionale e l'adozione di una legislatura statale particolarmente penalizzante per il Sud era stata resa possibile, secondo Salvemini, dalla complicità dei grandi proprietari terrieri meridionali e dai loro alleati, i piccoli borghesi locali. Questi ultimi, volgari e oziosi, suscitavano il disprezzo di Salvemini^[97], che invece nutriva un profondo rispetto nei confronti dei sobri, laboriosi e dignitosi contadini meridionali. Ancora nel 1952 Salvemini metteva in evidenza le gravi responsabilità che la piccola borghesia meridionale aveva avuto, e continuava ad avere, nel mancato sviluppo del Mezzogiorno, ma « [...] di questa responsabilità i borghesi

meridionali amano rimanere ignoranti. Trovano comodo prendersela con i settentrionali. Ebbene, quella responsabilità noi meridionali dobbiamo metterla in luce, sempre. Bisogna impedire che i meridionali dimentichino se stessi per non far altro che sbraitare contro i settentrionali.»^[98]

- [Antonio Gramsci](#) (1891 - 1937), noto [pensatore marxista](#), lesse il ritardo del sud attraverso il [prisma](#) della [lotta di classe](#)^[99]. Studiò i meccanismi in corso nelle rivolte contadine dalla fine dell'[Ottocento](#) fino agli [anni venti](#), spiegò come la [classe operaia](#) fosse stata divisa dai braccianti agricoli attraverso misure protezionistiche prese sotto il [fascismo](#), e come lo stato avesse artificialmente inventato una [classe media](#) nel sud attraverso l'impiego pubblico. Auspicava la maturazione politica dei contadini attraverso l'abbandono della rivolta fine a se stessa per assumere una posizione rivendicativa e propositiva, e sperava una svolta più [radicale](#) da parte dei [proletari urbani](#) che dovevano includere le [campagne](#) nelle loro lotte. Il marxista Antonio Gramsci attribuiva il manifestarsi della Questione meridionale principalmente ai molti secoli di diversa storia dell'Italia meridionale, rispetto alla storia dell'Italia settentrionale, come il Gramsci stesso evidenzia nella sua opera "La questione meridionale - Il Mezzogiorno e la guerra 1, pag. 5), indicando l'esistenza, già nel 1860, di una profonda differenza socio-economica tra il Nord-centro e Sud della penisola italiana, evidenziando anche le gravi carenze delle precedenti amministrazioni spagnola e borbonica.^[65]

« La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro.

Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria.

Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva.

L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. »

- [Guido Dorso](#) (1892 - 1947) fu un intellettuale che rivendicò la dignità della cultura meridionale, denunciando i torti commessi dal nord ed in particolare dai partiti politici. Effettuò esaurienti studi sull'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno dall'Unità fino agli anni trenta e difese la necessità dell'emergenza di una classe dirigente locale.
- [Rosario Romeo](#) (1924 - 1987), [storico](#) e politico, si oppose alle tesi [rivoluzionarie](#) ed evidenziò le differenze esistenti, prima e dopo il [Risorgimento](#), fra la [Sicilia](#) ed il resto del sud. Attribuì i problemi del [Mezzogiorno](#) a tratti culturali, caratterizzati dell'[individualismo](#) e lo scarso senso civico, piuttosto che a ragioni storiche o strutturali.
- [Paolo Sylos Labini](#) (1920 - 2005) [professore](#) ed [economista](#), riprese tesi che vedevano nell'assenza di sviluppo civile e culturale le origini del divario economico. Considerò la [corruzione](#) e la [criminalità](#) come endemiche della società meridionale, e vide l'[assistenzialismo](#) come principale ostacolo allo sviluppo.
- [Edward C. Banfield](#) (1916 - 1999) [politologo](#) statunitense sostiene che l'arretratezza del meridione sarebbe dovuta al cosiddetto [familismo amorale](#), un tipo di società basata su una concezione estremizzata dei legami familiari, che va a danno della capacità di associarsi e dell'interesse collettivo, spiegata nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958 (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, Ed. Simon & Shuster 1976).^[92]
- [Robert D. Putnam](#) (1941) [politologo](#) statunitense propone tesi simili a quelle di [Edward C. Banfield](#) nel suo libro *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano,

1993.^[93], sostenendo come la mancanza di senso civico produca effetti negativi nei confronti dello sviluppo e dell'efficienza delle istituzioni.

- [Luciano Cafagna](#) (1926 - 2012), storico dell'economia, espone alcune delle ragioni che portano a ritenere infondata la tesi di uno sviluppo economico dell'Italia settentrionale a spese dell'Italia meridionale.^[64]
- [Orizzonti Meridiani](#) (2011), gruppo di ricercatori e di collettivi politici che promuove studi e inchieste a partire dall'azione dei movimenti sociali nel Mezzogiorno d'Italia, affrontando le rappresentazioni e i discorsi prodotti dalle classi dominanti sulla "questione meridionale" e le funzioni che essi assolvono, in modo da sostenere le iniziative sociali in cui sono protagonisti le comunità locali e i movimenti per altri modelli di sviluppo, di ecologia e di democrazia nelle regioni meridionali d'Europa. La prima raccolta di studi di Orizzonti Meridiani è [Briganti o emigranti. Sud e movimenti fra conricerca e studi subalterni](#), con prefazione di Franco Piperno (Ombre Corte, 2013).

Note

1. [^] [Giustino Fortunato](#), *Il Mezzogiorno e lo stato italiano: volume secondo*, Laterza, Bari, 1911, p.311-312
2. [^] Salvatore Francesco Romano, *Storia della questione meridionale*, Edizioni Pantea, 1945, p. 42. ISBN non esistente
3. [^] [Live blog: giornate nFA 2009 \(3\)](#), su [noiseFromAmeriKa](#).
4. [^] Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.19
5. [^] Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.21
6. [^] Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo, 1900, p.2
7. [^] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 29, 59. ISBN non esistente
8. [^] Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1900, p.30
9. [^] Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.111
10. [^] Francesco Saverio Nitti, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.118
11. [^] Carmelo Bonanno, *L'età contemporanea nella critica storica*, Editrice Liviana, Padova, 1979, vol.3, pag. 209.
12. [^] Emanuele Felice, [I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali \(1871-2001\) \(PDF\)](#), in *Rivista di Politica Economica*, marzo-aprile 2007.
13. [^] ISTAT, *Italia in 150 anni. Sommario statistiche storiche*, gennaio 2012, p. 137.
14. [^] Perrotta, Cosimo, *Una nota sulle origini remote dell'arretratezza del Sud d'Italia*, Istituzioni e sviluppo economico : institutions and economic development. Fascicolo 1 2 3, 2007, Milano : Franco Angeli, 2007.
15. [^] ^a ^b Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 7. ISBN non esistente
16. [^] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 68. ISBN non esistente
17. [^] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 60. ISBN non esistente
18. [^] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 51. ISBN non esistente
19. [^] Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 1999, pag.157

20. [^] [\(EN\) Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy* \(PDF\), in *Quaderni di Storia Economica*, luglio 2010. \(archiviato dall'url originale il 25 gennaio 2011\).](#)
21. [^] [Stefano Fenoaltea, *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario* \(PDF\), in *Rivista di Politica Economica*, 2007.](#)
22. [^] [Mario Di Gianfrancesco, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale*, 1979, L'Aquila, pp. 151 ss.](#)
23. [^] [Giovanni Bursotti, *Biblioteca di Commercio, Anno II, vol. III*, Napoli, 1845.](#)
24. [^] [Mario Di Gianfrancesco, *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale. L'unificazione del mercato e la crisi del Mezzogiorno*, L'Aquila, \[Japadre\]\(#\), 1979.](#)
25. [^] [La fine di un Regno](#), su [archive.org](#).
26. [^] [100 anni di storia delle FS - Parte 1](#)
27. [^] [La Scuola per i 150 anni dell'Unità d'Italia - Il problema del Mezzogiorno - Il divario di partenza | Il problema del Mezzogiorno - Il divario di partenza](#)
28. [^] [Nicola Zitara, *Nascita di una colonia*, Jaka Book, 1971, p. 36.](#)
29. [^] [Antonio Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi, 1973 *Storia di Napoli - Antonio Ghirelli - Google Libri*](#)
30. [^] [Giustino Fortunato, "IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO" - DISCORSI POLITICI \(1880-1910\), *LATERZA & FIGLI, Bari, 1911, pagine 336-337*](#)
31. [^] [Alfonso Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, \[Il Mulino\]\(#\), 1993.](#)
32. [^] [Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, \[Vallecchi\]\(#\), 1928.](#)
33. [^] [Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia \(1861-2004\)* \(PDF\), in *Rivista di Politica Economica*, marzo-aprile 2007.](#)
34. [^] ^a ^b ^c [E. Felice, *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*](#)
35. [^] ^a ^b ^c [Il problema del Mezzogiorno - Il divario di partenza](#)
36. [^] [Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997. ISBN non esistente](#)
37. [^] [Bicentenario](#)
38. [^] [Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, 1997, p. 70. ISBN non esistente](#)
39. [^] [V. Bachelet, *Evoluzione del ruolo e delle strutture della pubblica amministrazione*, in AA. VV., *L'amministrazione in cammino. Una guida alla lettura degli scritti giuridici di Vittorio Bachelet*, Giuffrè, 1984, 44](#)
40. [^] [Tommaso Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata \(1860-61\)*, Lavello, 1961](#)
41. [^] [Tommaso Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, Levante, Bari, 1982, p.134](#)
42. [^] [Tommaso Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, Levante, Bari, 1982, p.135](#)
43. [^] [Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'unità d'Italia*, BUR, 2010, p.218](#)
44. [^] [Discorso del Presidente Napolitano al Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia](#)
45. [^] [IZA - Institute for the Study of Labor, "the industrialisation process being concentrated mainly in the North western regions" \[\\[1\\]\]\(#\)](#)
46. [^] [G. Rosoli \(a cura di\), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978](#)
47. [^] [E. Pugliese, *Emigrazione e trasformazioni sociali nel Mezzogiorno*, in *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, Franco Angeli, n. 2, 2009](#)
48. [^] [Cf Archivio centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia. 1875-1876*, a cura di Salvatore Carbone e Renato Grispo, con introduzione di Leopoldo Sandri, 2 v., Bologna, Cappelli, 1968-1969.](#)
49. [^] [Alessandro Crisafulli, *Il sistema ferroviario siciliano e l'inchiesta Borsani-Bonfadini*, in *Ingegneria ferroviaria*, 55 \(2000\), n. 7, p.472.](#)

50. [^ Girodivite: Inchiesta Franchetti-Sonnino](#)
51. [^ Franchetti,Sonnino, "La Sicilia nel 1876"](#)
52. [^ Giustino Fortunato, Il Mezzogiorno e lo stato italiano, Vol.II](#)
53. [^ Luigi Einaudi, Il buongoverno](#)
54. [^ Citazione da: Rosario Villari, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 520. ISBN non esistente](#)
55. [^ I dati si riferiscono al totale di quelli relativi all'Abruzzo e Molise, alla Campania, alla Puglia, alla Basilicata, alla Calabria, alla Sicilia e alla Sardegna e sono stati ottenuti da una tabella \(n. 45\) compilata da Albert Carreras che sta in: AA. VV., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi 1999, ed. speciale il Sole 24 Ore, Milano, 2005 vol. 21 \(*L'Industria*\) p. 265»](#)
56. [^ Tale decremento fu dovuto sia all'emigrazione che dell'incorporazione all'Italia centrosettentrionale del Trentino-Alto Adige \(1918\) della Venezia Giulia \(1918\) e di alcune aree campane e abruzzesi \(1927\), solo in parte compensate dal maggior tasso di accrescimento naturale della popolazione del Mezzogiorno rispetto a quello del resto d'Italia](#)
57. [^ Rosario Villari, p. 521](#)
58. [^ Citazione da: Nando Dalla Chiesa, *La Convergenza*, Melanpo, 2010. ISBN non esistente](#)
59. [^ Si veda un documento dell'UE sulle politiche regionali^{\[collegamento interrotto\]}](#)
60. [^ ^{a b} 10 Daniele - Malanima](#)
61. [^ ^{a b c} ISTAT - Prodotto interno lordo lato produzione](#)
62. [^ Copia archiviata \(PDF\), su *bancaditalia.it*. URL consultato il 19 dicembre 2010 \(archiviato dall'url originale il 25 gennaio 2011\).](#)
63. [^ ^{a b} \[Perché il Sud è rimasto indietro, Il Mulino, Bologna, pagg. 258, 2013\]](#)
64. [^ ^{a b} Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 190-193, 206-212.](#)
65. [^ ^{a b} La questione meridionale di Antonio Gramsci - Il Mezzogiorno e la guerra 1 – Progetto Manuzio - \[www.liberliber.it\]\(http://www.liberliber.it\) – tratto da: *La questione meridionale, Antonio Gramsci; a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato. - Roma: Editori Riuniti, 1966. - 159 p.; \(Le Idee; 5\)*](#)
66. [^ Marco Demarco, *L'altra metà della storia: spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*. Guida Editori, 2007](#)
67. [^ ^{a b} Unioncamere - *Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2012*](#)
68. [^ « “Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale.” Giustino Fortunato»](#)
69. [^ Il fiume Tronto demarcava approssimativamente il confine fra l'ex-Regno di Napoli e lo Stato Pontificio e comunemente serviva da territorio di confine fra Italia settentrionale e meridionale.](#)
70. [^ F.S. Nitti, Nord e Sud, Torino, 1900 Copia archiviata, su *bibliotecadigitalefondazionegramsci.org*. URL consultato il 14 dicembre 2014 \(archiviato dall'url originale l'8 giugno 2015\).](#)
71. [^ Nicola Zitara, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, 1971, p.37](#)
72. [^ Egidio Sterpa, Anatomia della questione meridionale, pag.152/161 \(Francesco Saverio Nitti\), Editrice Le Stelle, Milano 1878](#)
73. [^ Morya Longo, Il Sole 24 Ore, 17 marzo 2011](#)
74. [^ Giacomo Savarese, *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, Napoli 1862](#)
75. [^ ^{a b} Fonte: Rielaborazione dati Istat in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978](#)
76. [^ Rivista di Politica Economica](#)

77. [^ Banca d'Italia - n. 4 - Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria Archiviato](#) il 9 ottobre 2010 in Internet Archive.
78. [^ E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*](#), Bologna, Il Mulino, 2013.
79. [^ E. Felice - Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima](#)
80. [^ Massimo Viglione, *Francesco Mario Agnoli, La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento*](#), Roma, 2001, p. 98
81. [^ ^{a b}](#) Il dato per il centro-nord è costruito aggregando i dati relativi alle regioni Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia, Toscana, Umbria e Marche; il dato per il centro-sud è costruito aggregando i dati relativi alle regioni Lazio, Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia
82. [^ *Giustino Fortunato, Il Mezzogiorno e lo stato italiano; discorsi politici \(1880-1910\)*](#), vol.2, Laterza, 1911, p.329
83. [^ *Emilio Sereni, Il capitalismo nelle campagne \(1860-1900\)*](#), Einaudi 1947, p.37
84. [^ *Emilio Sereni, Il capitalismo nelle campagne \(1860-1900\)*](#), Einaudi 1947, p.38
85. [^ *Emilio Sereni, Il capitalismo nelle campagne \(1860-1900\)*](#), Einaudi 1947, p.122
86. [^ *Emilio Sereni, Il capitalismo nelle campagne \(1860-1900\)*](#), Einaudi 1947, p. 121
87. [^ *Emilio Sereni, Il capitalismo nelle campagne \(1860-1900\)*](#), Einaudi 1947
88. [^](#) (da L'Unificazione Italiana – Treccani – volume pubblicato con il contributo di Aspen Italia – Sez IV - pag. 420 - 421).
89. [^ *La Scuola per i 150 anni dell'Unità d'Italia - Il problema del Mezzogiorno - Il divario di partenza*](#)[Carlo Afan de Rivera, Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie](#), Napoli 18332 II, pp. 35-38, 40-45, 52-55 - riprodotto in D. Mack Smith, "*Il risorgimento italiano. Storia e testi*", Bari, Laterza, 1968, pp. 152-155.]
90. [^ *Luciano Cafagna, Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 190-193, 206-212*](#)
91. [^](#) Pag. 5 [La questione meridionale di Antonio Gramsci - Il Mezzogiorno e la guerra 1 – Progetto Manuzio - www.liberliber.it – tratto da: La questione meridionale, Antonio Gramsci; a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato. - Roma: Editori Riuniti, 1966. - 159 p.; \(Le Idee; 5\)](#)
92. [^ ^{a b}](#) Edward C. Banfield, *The moral basis of a backward society*, Simon & Shuster, 1967, pp. 17-18.
93. [^ ^{a b}](#) Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, 1993. [\[manca il numero di pagina\]](#)
94. [^](#) «Fortunato era assai pessimista sulla capacità dei meridionali a sollevarsi con le loro forze dal baratro cui erano stati messi dalla natura nemica e dalle sventure della loro storia...» Sono parole tratte dagli *Scritti* di [Gaetano Salvemini](#) e cit. da: Antonio Gramsci, *Quaderno 19, Risorgimento Italiano*, Torino, Einaudi, 1977 (con introduzione e note di [Corrado Vivanti](#)), p. 175 (nota)
95. [^](#) Antonio Gramsci, *op. cit.*, p. 175 (nota)
96. [^](#) "*Dei Borbone di Napoli si può dare qualunque giudizio: furono fiacchi, non sentirono i tempi nuovi, non ebbero altezza di vedute mai, molte volte mancarono di parola, molte volte peccarono; sempre per timidità, mai forse per ferocia. Non furono dissimili dalla gran parte dei principi della penisola, compreso il Pontefice. Ma qualunque giudizio che si dia di essi non bisogna negare che i loro ordinamenti amministrativi erano spesso ottimi; che la loro finanza era buona, e in generale, onesta.*" [Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud](#), Casa Editrice Nazionale Roux Roux e Viarengo, 1900, p. 31
97. [^](#) Scriveva Salvemini riferendosi ai piccoli borghesi meridionali: « [...] andate un pomeriggio d'estate in uno di quei circoli di civili, in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltate per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana e volgare nelle parole e negli atti,

- badate alle scempiaggini, ai non sensi, alle irrealità di cui sono infarciti i discorsi...» Cit. da [Gaetano Salvemini](#), *Scritti sulla Questione Meridionale, 1896-1955*, Torino, Einaudi, 1955, p. 415. ISBN non esistente
98. [^] Cit. da [Gaetano Salvemini](#), *Movimento socialista e questione meridionale IV*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 647. ISBN non esistente
99. [^] Tarascio Giacomo, *Gramsci e la Questione meridionale : genesi, edizioni e interpretazioni*, Franco Angeli, *Historia Magistra : rivista di storia critica* : 9, 2, 2012.

Bibliografia

- [Angelo Calemme](#), *Il popolo dei Mezzogiorni Uniti e l'Europa di Maastricht*, Salerno, [EdiSud Salerno](#), 2018
- [Alfonso Sciocco](#), *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, [Il Mulino](#), 1993.
- [Leopoldo Franchetti](#), [Sidney Sonnino](#), *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi, 1925.
- [Francesco Barbagallo](#), *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida, 1980
- [Giovanni Russo](#), *Baroni e contadini*, Bari, La Terza, 1955.
- [Carlo Alianello](#), *La conquista del Sud*, Milano, Rusconi, 1972.
- [Sabino Cassese](#), *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 1–150.
- [Renato Brunetta](#), *Sud: un sogno possibile*, Roma, 2009. [ISBN 978-88-6036-445-6](#)
- Luigi De Rosa, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 2004. [ISBN 88-420-7194-3](#)
- [Emanuele Felice](#), "Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia", Bologna, il Mulino, 2007, [ISBN 9788815118820](#)
- [Giustino Fortunato](#), *Il mezzogiorno e lo stato italiano*, Firenze 1973.
- [Antonio Gramsci](#), *La questione meridionale*, Roma 1966.
- [Giordano Bruno Guerri](#), *Il Sangue del Sud - Antistoria del Risorgimento e del Brigantaggio*, [Arnoldo Mondadori Editore](#), Milano, 2010
- [Francesco Saverio Nitti](#), *Napoli e la questione meridionale*, Bari 1958.
- [Giuseppe Iadanza](#), *Della questione meridionale*, in *L'esperienza meridionalistica di Ottieri*, pp. 63–104, Bulzoni, Roma 1976.
- [E. Paolozzi](#), *Il liberalismo democratico e la questione meridionale*, Napoli, 1990.
- [Antonio Russo](#), *Governare lo sviluppo locale*, Roma, 2009. (Capitolo sulla ricostruzione storica della questione meridionale e dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno).
- [Edward C. Banfield](#), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, [Il Mulino](#), 1976.
- [Robert D. Putnam](#), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, [Mondadori](#), 1993.
- [Cosimo Perrotta e Claudio Sunna](#), *L'arretratezza del Mezzogiorno, - Le idee, l'economia, la storia*, Milano, [Bruno Mondadori](#), 2012.
- [Raffaele De Cesare](#), *La fine di un Regno*, Città di Castello, S. Lapi, 1900, 1908-1909.
- [Giovanni Bursotti](#), *Biblioteca di Commercio, Anno II, vol. III*, Napoli, 1845.
- [Mario Di Gianfrancesco](#), *La rivoluzione dei trasporti in Italia nell'età risorgimentale. L'unificazione del mercato e la crisi del Mezzogiorno*, L'Aquila, [Japadre](#), 1979.
- [Giovanni Carano Donvito](#), *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, [Vallecchi](#), 1928.
- [Carlo Afan de Rivera](#), *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 18332 II, pp. 35–38, 40-45, 52-55 - riprodotto in D. Mack Smith, *"Il risorgimento italiano. Storia e testi"*, Bari, Laterza, 1968, pp. 152–155.
- [Luciano Cafagna](#), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989.
- (EN) N. Moe, *The View from Vesuvius. Italian culture and the southern question*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2006
- Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, pagg. 258, 2013

- Orizzonti Meridiani, a cura di, Briganti o emigranti. Sud e movimenti fra conricerca e studi subalterni, pref. F. Piperno, Ombre Corte, Verona, 2015 (2013).
- Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve* ed Donzelli, 2017

[https://it.wikipedia.org/wiki/Mezzogiorno_\(Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Mezzogiorno_(Italia))

Mezzogiorno (Italia)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

[Jump to navigation](#) [Jump to search](#)

Mezzogiorno



Stati

 [Italia](#)

 [Abruzzo](#),

 [Basilicata](#),

 [Calabria](#),

 [Campania](#),

Territorio

 [Molise](#),

 [Puglia](#),

 [Sicilia](#)

 [Sardegna](#)* (cfr. testo)

Superficie 123 024 [km²](#)

Abitanti 20 783 337^[1] (20-12-2017)

Densità 167,53 ab./km²




Il **Mezzogiorno** o **Meridione** d'[Italia](#) è una macro-regione economica comprendente l'[Italia meridionale](#) e [quella insulare](#).

Corrisponde con buona approssimazione alle regioni storicamente comprese nel [Regno di Sicilia](#) ([Abruzzo](#), [Basilicata](#), [Calabria](#), [Campania](#), [Molise](#), [Puglia](#) e [Sicilia](#))^[2], includendo inoltre di solito anche la [Sardegna](#)^[3] e, solo storicamente, una parte del [Basso Lazio](#) (i circondari di [Gaeta](#) e [Sora](#)), nonché il [Circondario di Cittaducale](#).

Lo sviluppo di questa macroregione italiana è oggetto di studi da parte di istituzioni specializzate come la [Svimez](#)^[4] con sede a [Roma](#) e l'[Associazione studi e ricerche per il Mezzogiorno](#)^[5] con sede a [Napoli](#).

L'appartenenza dell'isola di Sardegna alla suddetta macroregione è controversa, in virtù del posizionamento geografico, della [storia](#) del tutto peculiare, della [specificità linguistica](#) e culturale, nonché di svariate differenze socio-economiche rispetto alle altre regioni considerate.

Geografia

 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Italia meridionale](#) e [Italia insulare](#).*

Il Mezzogiorno confina a nord-ovest con il [Lazio](#), nord-est con le [Marche](#) e a sud con il [mar Mediterraneo](#). Il suo territorio è prevalentemente collinare-montuoso, le pianure più estese sono: il [Tavoliere delle Puglie](#) (seconda pianura più estesa della penisola italiana), la [pianura salentina](#), il [Campidano](#), la [piana di Metaponto](#), la [piana del Sele](#), la [Piana di Sibari](#), [piana di Catania](#) e la [Pianura Campana](#).

È attraversato da nord a sud dalla catena montuosa degli [Appennini](#), le vette più elevate sono il [Gran Sasso d'Italia](#) 2.912 m, [monte Amaro](#) 2.793 m, [monte Miletto](#) 2.050 m ([Massiccio del Matese](#)), il [monte Terminio](#) 1.783 m e il [Monte Cervialto](#) 1.809 m ([Appennino campano](#)), il [monte Pollino](#) 2.248 m, [serra Dolcedorme](#) 2.267 m, [monte Papa](#) 2.005 m, [monte Alpi](#) 1.900 m ([Appennino lucano](#)), [monte Botte Donato](#) 1.930 m [Appennino calabro](#), [Montalto \(Aspromonte\)](#) 1.956 m [Aspromonte](#) che rientra nel territorio del [Parco nazionale dell'Aspromonte](#), di cui costituisce una delle principali attrattive; il [monte Cervati](#) 1.899 m e il [monte Gelbison](#) (o *Sacro Monte di Novi Velia*) i quali si trovano ambedue nel [parco Nazionale del Cilento](#), il [Roccamonfina](#) alto 1.006 m. I mari che bagnano le regioni Meridionali sono [Adriatico](#), [Ionio](#), [Tirreno](#).

- Regioni Adriatiche: [Abruzzo](#), [Molise](#), [Puglia](#);
- Regioni Ioniche: [Puglia](#), [Basilicata](#), [Calabria](#), [Sicilia](#);

- Regioni Tirreniche: [Campania](#), [Basilicata](#), [Calabria](#), [Sicilia](#), [Sardegna](#).



Il tempio di Apollo a [Kyme](#) (Cuma)

Le città che hanno ottenuto il riconoscimento di [città metropolitana](#) sono [Napoli](#), [Palermo](#), [Bari](#), [Cagliari](#), [Catania](#), [Messina](#) e [Reggio Calabria](#).

Il clima è tipicamente [mediterraneo](#) sulle coste e [continentale](#) all'interno.

Storia

Lo stesso argomento in dettaglio: [Storia dell'Abruzzo](#), [Storia della Campania](#), [Storia della Puglia](#), [Storia della Basilicata](#), [Storia della Calabria](#), [Storia della Sicilia](#) e [Storia della Sardegna](#).

Primi insediamenti umani



Cartina del sud Italia in epoca augustea



[Tempio di Hera](#), VI secolo a.C. a [Metapontion](#) (Metaponto)

Le prime tracce umane nel Mezzogiorno risalgono al [paleolitico](#) in base ai ritrovamenti di utensili tipo *amigdala* a [Capri](#) (NA) e a [Castelpagano](#) (BN) e i manufatti di tipo *musteriano* a [Palinuro](#) (SA), [Tufara](#) (CB), [Grottaminarda](#) (AV), [Nerano](#) (NA) e [Montemiletto](#) (AV)^[6]. Considerando, inoltre, i più antichi nuclei indo-europei dei [Sardi](#) (1800 a.C.), dei [Siculi](#) (1000-650 a.C.) e dei [Sanniti](#) (1000 a.C.)^[7], l'[Italia meridionale](#) fu [colonizzata dai greci](#) che, nell'[VIII secolo a.C.](#) con un flusso migratorio originato da singole città greche, fondarono città come *Zankle* ([Messina](#)), *Pithekusa* (sull'[isola di Ischia](#)), *Rhegion* ([Reggio di Calabria](#)), *Kroton* ([Crotone](#)), *Kyme* (Cuma), *Metapontion* ([Metaponto](#)) e *Taras* ([Taranto](#))^[8]. Le colonie, che si estendevano dalla Calabria alla Sicilia, dalla Campania alla Puglia, divennero così la culla della civiltà europea e non solo.

Impero romano e bizantino

Lo stesso argomento in dettaglio: [Italia romana](#) e [Regioni dell'Italia augustea](#).



Cartina politica del sud Italia nel 1112.

A partire dal IV secolo a.C. fu progressivamente conquistata dai [romani](#), che diedero grande impulso alle unità urbane, costruendo strade, città, templi, palazzi, acquedotti e altre infrastrutture, imponendosi definitivamente dopo la [seconda guerra punica](#)^[8]. Prima con le [invasioni barbariche](#) e poi con i [Bizantini](#), vide l'alternarsi di molte entità politiche, che ne occuparono quasi tutto il territorio. Le ultime e rilevanti potenze, poco prima dell'unificazione politica, furono il [Regno delle due Sicilie](#), sotto i [Borbone di Napoli](#), e [quello di Sardegna](#) infine assegnato ai [Savoia](#) con un [trattato ratificato all'Aia](#) nel [1720](#), a seguito di una [plurisecolare sovranità iberica](#) sulla quale il Regno sardo stesso era stato fondato.

Regno delle Due Sicilie

Lo stesso argomento in dettaglio: [Suddivisione amministrativa del Regno delle Due Sicilie](#).



Province delle Due Sicilie nel 1454

Nel [XIX secolo](#) il Regno delle Due Sicilie, sotto i Borbone, ebbe un'economia vivace, aperta a iniziative industriali a livello nazionale, europeo e mondiale con promettenti industrie rispetto al Nord (le [Officine di Pietrarsa](#), la più grande [industria metalmeccanica](#) in Italia all'unificazione che fu riprodotta in miniatura dall'Ansaldo). Il sistema bancario meridionale, inoltre, era solido e non aveva bisogno di grandi aiuti esteri. Esistevano tre complessi per produrre locomotive: Pietrarsa, Guppy e Ansaldo, due erano del sud ma si nota come l'Ansaldo di Genova avesse solo 400 addetti, mentre Pietrarsa più di 1000^[9]. L'economia vantava, inoltre, il maggiore numero di società per azioni in Italia, terza flotta mercantile nel mondo, prima compagnia di navigazione del Mediterraneo, la più alta quotazione di rendita dei titoli di Stato e inoltre anche la più grande Industria Navale d'Italia per numero di operai e grandezza.^[10] Prima dell'Unità d'Italia, inoltre, il bilancio del Regno delle Due Sicilie era in attivo, pur avendo una "spesa sociale" non indifferente^[11].

Unità d'Italia: la questione meridionale e il meridionalismo



Lo stesso argomento in dettaglio: [Risorgimento](#), [Spedizione dei Mille](#), [Dibattito storiografico sulla Spedizione dei Mille](#) e [Assedio di Gaeta \(1860\)](#).



La batteria Santa Maria della fortezza di Gaeta dopo l'assedio. Sullo sfondo, la squadra navale che partecipò ai bombardamenti.

In seguito all'[Unità d'Italia](#), il mancato sviluppo economico della parte meridionale del paese, diede origine, a partire dal [1870](#), alla [questione meridionale](#) e a una corrente di pensiero e ricerca storica detta "[meridionalismo](#)"^[12].

Dopo il [1880](#), a seguito della crisi agraria che interessò il Mezzogiorno, si inasprì la povertà delle regioni meridionali, favorendo una massiccia [emigrazione](#) verso le [Americhe](#). La crisi fu determinata dal crollo delle esportazioni dei prodotti agrari a causa della politica nazionale a favore delle industrie del nord^[13]. I primi governi nazionali favorirono le imprese del nord con una politica di dazi sui manufatti industriali stranieri: senza dazi alle frontiere, infatti, i manufatti nazionali erano molto più costosi di quelli stranieri.

La politica di governo - che già aveva trasferito fisicamente fabbriche dal sud al nord (un esempio celebre sono i [cantieri navali](#) campani, ricostruiti in [Liguria](#))^[14] - determinò, però, la reazione dei paesi stranieri che introdussero dazi sui prodotti italiani, causando la rovina del settore agricolo meridionale e veneto. Le esportazioni di prodotti agrari crollarono. Le campagne furono letteralmente abbandonate ed ebbe inizio la piaga dell'emigrazione^{[15][16][17][18]}.

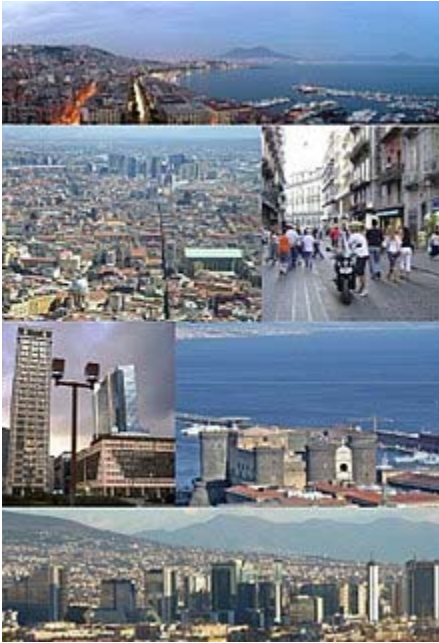
Nel corso del [Novecento](#) le direttrici migratorie si spostarono verso l'[Europa](#) centrale e settentrionale ([Francia](#), [Germania](#), [Svizzera](#) e [Belgio](#)) e, soprattutto dopo la [seconda guerra mondiale](#), verso l'[Italia settentrionale](#) (segnatamente [Piemonte](#) e [Lombardia](#)) quando la ricostruzione richiamò [manodopera](#) per il lavoro nelle fabbriche.

Tutti i governi che si sono succeduti nel corso del [XX secolo](#) si sono adoperati, spesso con scarsi risultati, con interventi speciali sulle aree interessate, al fine di diminuire lo squilibrio che a molti livelli lasciava il Mezzogiorno lontano dalle restanti regioni italiane, a partire dalla [legge speciale](#) per [il risanamento di Napoli](#), voluta fortemente da [Francesco Saverio Nitti](#).

Durante il [periodo fascista](#), parte dell'attuale [Lazio](#) (il [circondario di Sora](#) e [quello di Gaeta](#)) fu scorporata dalla ex provincia di [Terra di Lavoro](#) del Regno delle Due Sicilie e quindi dal Mezzogiorno. Lo stesso accadde a territori abruzzesi come l'area di [Amatrice](#), [Cittaducale](#) e [Leonessa](#), assegnata al Lazio da Mussolini.

Dopo la [seconda guerra mondiale](#), fu istituito un apposito [ente pubblico](#) che aveva funzioni di realizzare politiche incentivanti la produzione e sussidiarie delle economie locali: la [Cassa per il Mezzogiorno](#) (CASMEZ). L'attività di tale [ente](#), che soprattutto nei suoi primi venti anni di vita aveva contribuito a ridurre il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, è cessata negli [anni novanta](#) ed è stata più volte oggetto di sospetti per una presunta gestione [clientelare](#) da parte della politica a partire dagli [anni settanta](#).

Demografia



Napoli



Palermo



















Bari

La popolazione residente nel Mezzogiorno ammonta a 20.793.065 abitanti^[1] suddivisa come segue:

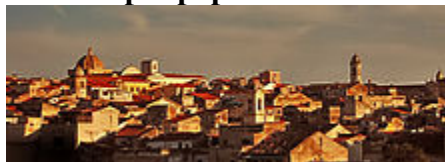
- [Italia meridionale](#): 14.156.440
- [Italia insulare](#): 6.636.625

Regioni

Regione	Capoluogo	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Comuni	Province
 Abruzzo	 L'Aquila	1.323.077 ^[19]	10.831,84	121,61	305	4: L'Aquila, Chieti, Pescara, Teramo
 Basilicata	 Potenza	571.774 ^[19]	10.073,32	56,62	131	2: Matera, Potenza
 Calabria	 Catanzaro	1.966.032 ^[19]	15.221,90	132,05	409	4 e 1 città metropolitana:

Regione	Capoluogo	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Comuni	Province
 Campania	 Napoli	5.842.303 ^[19]	13.671,00	426,69	550	Catanzaro , Cosenza , Crotone , Vibo Valentia , Reggio Calabria (Città metropolitana) 4 e 1 città metropolitana: Avellino , Benevento , Caserta , Napoli (Città metropolitana), Salerno
 Molise	 Campobasso	311.004 ^[19]	4.438,00	69,95	136 e 8 Unioni di Comuni	2: Campobasso , Isernia
 Puglia	 Bari	4.068.544 ^[19]	19.540,90	207,52	258	5 e 1 città metropolitana: Bari (Città metropolitana), Barletta-Andria-Trani , Brindisi , Foggia , Lecce , Taranto
 Sardegna	 Cagliari	1.655.331 ^[19]	24.100,02 ^[20]	68,54	377	4 e 1 città metropolitana : Cagliari (Città metropolitana), Nuoro , Oristano , Sassari , Sud Sardegna
 Sicilia	 Palermo	5.059.917 ^[19]	25.832,39 ^[21]	195,01	390	6 e 3 Città Metropolitane: Agrigento , Caltanissetta , Catania , Enna , Messina , Palermo , Ragusa , Siracusa , Trapani

Comuni più popolosi



Sassari



Siracusa



Pescara

























































Giugliano in Campania













































































































Andria



















Di seguito si riporta l'elenco della popolazione residente nei comuni con più di 50.000 abitanti^[22].
In corsivo i [comuni](#) non [capoluogo](#). In grassetto i comuni [capoluogo di regione](#).

#	Comune	Regione	Provincia	Abitanti	<u>Superficie</u> <u>ie</u> (km ²)	<u>Densità</u> (ab./km ²)	Note	<u>Altitudi</u> <u>ne</u> (<u>m</u> <u>s.l.m.</u>)
1	 Napoli	 Campania	 Napoli	972.212 ^[1] _[2]	119,02	8.139,27	(30/06/2016)	17
2	 Palermo	 Sicilia	 Palermo	671.531 ^[1] _[2]	160,59	4.178,6	(30/06/2016)	14
3	 Bari	 Puglia	 Bari	325.183 ^[1] _[2]	117,39	2.770,51	(30/06/2016)	5
4	 Catania	 Sicilia	 Catania	314.318 ^[1] _[2]	182,9	1.706	(30/06/2016)	7
5	 Messina	 Sicilia	 Messina	237.603 ^[1] _[2]	213,23	1.106,95	(30/06/2016)	3
6	 Taranto	 Puglia	 Taranto	200.385 ^[1] _[2]	249,86 Acque interne:	796,65	(30/06/2016)	3-431

#	Comune	Regione	Provincia	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Note	Altitudine (m s.l.m.)
					71,53 km ² (28,63%)			
7	 Reggio di Calabria	 Calabria	 Reggio Calabria	182.703 ^[1] _[9]	236,02	773,46	(30/06/2016)	31
8	 Foggia	 Puglia	 Foggia	151.975 ^[1] _[9]	509,26	297,48	(30/06/2016)	76
9	 Cagliari	 Sardegna	 Cagliari	154.411 ^[1] _[9]	85,01	1.814,19	(30/06/2016)	23
10	 Salerno	 Campania	 Salerno	135.066 ^[1] _[9]	59,85	2.253,25	(30/06/2016)	2
11	 Sassari	 Sardegna	 Sassari	127.745 ^[1] _[9]	547,04	233,32	(30/06/2016)	225
12	 Siracusa	 Sicilia	 Siracusa	122.086 ^[1] _[9]	207,78	586,84	(30/06/2016)	17
13	 Pescara	 Abruzzo	 Pescara	120.565 ^[1] _[9]	34,36	3.500,76	(30/06/2016)	4
14	 Giugliano in Campania	 Campania	 Napoli	123.276 ^[1] _[9]	94,62	1.308,53	(30/06/2016)	97
15	 Andria	 Puglia	 Barletta-Andria-Trani	100.365 ^[1] _[9]	402,89	248,12	(30/06/2016)	151
16	 Barletta	 Puglia	 Barletta-Andria-Trani	94.660 ^[19]	149,35	632,75	(30/06/2016)	15
17	 Lecce	 Puglia	 Lecce	94.982 ^[19]	238,93	397,89	(30/06/2016)	49
18	 Catanzaro	 Calabria	 Catanzaro	90.435 ^[19]	112,72	799,33	(30/06/2016)	320
19	 Brindisi	 Puglia	 Brindisi	88.126 ^[19]	332,98	262,88	(30/06/2016)	15
20	 Torre del Greco	 Campania	 Napoli	85.927 ^[19]	33,7	2.544,87	(30/06/2016)	43
21	 Marsala	 Sicilia	 Trapani	83.205 ^[19]	243,26	341,49	(30/06/2016)	12
22	 Pozzuoli	 Campania	 Napoli	81.592 ^[19]	43,44	1.875,97	(30/06/2016)	28
23	 Casoria	 Campania	 Napoli	77.433 ^[19]	12,13	6.358,53	(30/06/2016)	60

#	Comune	Regione	Provincia	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Note	Altitudine (m s.l.m.)
2 4	 Gela	 Sicilia	 Caltanissetta	75.522 ^[19]	279,07	270,39	(30/06/2016)	46
2 5	 Caserta	 Campania	 Caserta	76.257 ^[19]	54,07	1.02,09	(30/06/2016)	68
2 6	 Ragusa	 Sicilia	 Ragusa	73.276 ^[19]	444,67	165,59	(30/06/2016)	502
2 7	 Altamura	 Puglia	 Bari	70.455 ^[19]	427,75	164,91	(30/06/2016)	467
2 8	 Quartu Sant'Elena	 Sardegna	 Cagliari	70.944 ^[19]	96,41	735,90	(30/06/2016)	6
2 9	 Lamezia Terme	 Calabria	 Catanzaro	70.749 ^[19]	162,43	436,44	(30/06/2016)	216
3 0	 L'Aquila	 Abruzzo	 L'Aquila	69.627 ^[19]	473,91	146,47	(30/06/2016)	721
3 1	 Trapani	 Sicilia	 Trapani	68.665 ^[19]	273,13	250,32	(30/06/2016)	3
3 2	 Cosenza	 Calabria	 Cosenza	67.584	37,86	1.779,77	(30/09/2014)	238
3 3	 Potenza	 Basilicata	 Potenza	67.367	175,43	377,85	(maggio 2014)	819
3 4	 Afragola	 Campania	 Napoli	65.522	17,90	3.601,68	(30/04/2014)	43
3 5	 Castellammare di Stabia	 Campania	 Napoli	64.506	17,81	3.740,48	(31/12/2010)	6
3 6	 Caltanissetta	 Sicilia	 Caltanissetta	63.034	421,25	149,07	(30/12/2013)	149,07
3 7	 Vittoria	 Sicilia	 Ragusa	62.748	182,48	350,98	(30/08/2013)	168
3 8	 Crotona	 Calabria	 Crotona	60.884	182,00	349,53	(31/07/2014)	8
3 9	 Matera	 Basilicata	 Matera	60.384 ^[19]	392,09	153,97	(30/06/2016)	401
4 0	 Benevento	 Campania	 Benevento	60.385	129,00	465,33	(novembre 2014)	135
4 1	 Molfetta	 Puglia	 Bari	60.338	58,97	1.015,33	(31/12/2012)	15

#	Comune	Regione	Provincia	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Note	Altitudine (m s.l.m.)
4 2	 Acerra	 Campania	 Napoli	59.567	54,71	1.094,83	(30/11/2014)	26
4 3	 Marano di Napoli	 Campania	 Napoli	59.457	15,64	3.822,95	(31/01/2014)	151
4 4	 Agrigento	 Sicilia	 Agrigento	59.010	245,32	242,54	(30/12/2013)	230
4 5	 Olbia	 Sardegna	 Sassari	58.484	383,64	156,86	(30/9/2014)	10
4 6	 Cerignola	 Puglia	 Foggia	58.213			(30/11/2014)	
4 7	 Manfredonia	 Puglia	 Foggia	57.299			(30/06/2014)	
4 8	 Bitonto	 Puglia	 Bari	56.043			(dicembre 2013)	
4 9	 Trani	 Puglia	 Barletta-Andria-Trani	55.810			(31/07/2013)	
5 0	 Portici	 Campania	 Napoli	55.513			(30/09/2014)	
5 1	 Bisceglie	 Puglia	 Barletta-Andria-Trani	55.424			(01/01/2014)	
5 2	 Avellino	 Campania	 Avellino	55.205			(30/11/2014)	
5 3	 Teramo	 Abruzzo	 Teramo	54.857 ^[19]			(30/06/2016)	
5 4	 Modica	 Sicilia	 Ragusa	54.854			(31/12/2013)	
5 5	 San Severo	 Puglia	 Foggia	54.305			(31/08/2014)	
5 6	 Bagheria	 Sicilia	 Palermo	54.257			(30/09/2012)	
5 7	 Cava de' Tirreni	 Campania	 Salerno	53.520			(31/12/2010)	
5 8	 Montesilvano	 Abruzzo	 Pescara	53.734 ^[19]			(30/06/2016)	
5 9	 Ercolano	 Campania	 Napoli	53.057			(31/08/2013)	

#	Comune	Regione	Provincia	Abitanti	Superficie (km ²)	Densità (ab./km ²)	Note	Altitudine (m s.l.m.)
60	 Aversa	 Campania	 Caserta	52.813			(01/01/2013)	
61	 Acireale	 Sicilia	 Catania	52.792			(30/12/2013)	
62	 Chieti	 Abruzzo	 Chieti	51.614 ^[19]			(30/06/2016)	
63	 Battipaglia	 Campania	 Salerno	50.485			(31/01/2013)	
64	 Scafati	 Campania	 Salerno	50.275			(30/09/2013)	
65	 Mazara del Vallo	 Sicilia	 Trapani	50.096			(31/12/2011)	

[https://it.wikipedia.org/wiki/Mezzogiorno_\(Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Mezzogiorno_(Italia))

http://www.censis.it/14?shadow_ricerca=4719

20/02/2003

Impresa e criminalità nel Mezzogiorno

Meccanismi di distorsione del mercato

Programma di ricerca: cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno

Quanto costa la criminalità in termini di mancato sviluppo nel Mezzogiorno? Attraverso quali strumenti e quali processi la criminalità si impossessa di specifiche aree di mercato e con quali effetti sulle regole della concorrenza? Quanto è diffuso il senso di insicurezza e di paura tra gli imprenditori meridionali e quali speranze essi manifestano per il futuro? A tali quesiti tenta di rispondere uno studio svolto nell'ambito del programma "Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno" promosso dalla Fondazione BNC in collaborazione con il Censis. La ricerca, che ha coinvolto un campione di oltre settecento imprese meridionali, è focalizzata sulla descrizione dei nuovi e vecchi processi di penetrazione della criminalità nei sistemi economici locali.

<http://www.linkabile.it/il-mezzogiorno-in-questione-due-letture-convergenti/>

[24 agosto 2014 P. Domenico Pizzuti - Gesuita e Sociologo](#)

Il Mezzogiorno in questione. Due letture convergenti

Lo storico dell'economia Emanuele Felice nel suo studio "Perché il Sud è rimasto indietro" (Il Mulino, Bologna 2013), attraverso una rilettura delle fonti e dei dati statistici economici e sociali dall'Unità d'Italia ad oggi in riferimento ai divari nello sviluppo, prova a fornire una spiegazione sul perché il Mezzogiorno è rimasto indietro e non è riuscito a "convergere" con le regioni del centro-nord secondo indicatori di sviluppo economico ed umano nel corso del periodo considerato.

Il Mezzogiorno rispetto all'Italia ed all'Europa, oggi non solo continua a presentarsi più povero, arretrato nelle condizioni di vita, nei diritti sociali e nelle libertà civili, ma secondo l'autore non sembra nemmeno aver trovato una narrazione legata all'evidenza storica che sappia dar conto di questo fallimento.

In tal modo i meridionali vengono privati non solo della libertà di poter decidere del proprio destino che solo un reddito decente, una buona istruzione, la fruizione di diritti collettivi e personali possono consentire. «Sono privati anche della verità: un rigoroso discorso analitico che permetta di capire perché sono giunti a questo punto, in base a quali ragioni, ed eventualmente per responsabilità di chi», racconta l'autore a pagina 8 del libro. Emanuele Felice ha l'ambizione di contribuire a costruire e restituire quel racconto veritiero della questione meridionale e sui divari regionali che forse manca. E' un libro di storia economica, perché di economia innanzitutto si tratta quando si parla di arretratezza del Mezzogiorno e la storia è il terreno in cui la spiegazione può essere trovata. Perciò si analizzano nel volume le ragioni storiche per cui tanto in termini di Pil pro-capite, quanto con riferimento agli indicatori sociali (istruzione, speranza di vita, sviluppo umano) e civili (diritti di libertà tanto politica che personale) l'Italia si presenta ancor oggi divisa in due. Facendo riferimento alla fondamentale discussione circa le cause della ricchezza delle nazioni e dei divari dello sviluppo, che risale almeno a Montesquieu e Adam Smith, è possibile definire i fenomeni storici e sociali per quello che sono: l'arretratezza, ma anche il privilegio e la disuguaglianza, che costituiscono le coordinate che forniscono la risposta alle domande del libro. L'autore prova anche a smontare alcuni stereotipi che circolano, le risposte facili alla grande domanda perché il Sud è rimasto indietro per centocinquanta anni: la risposta assolutoria nei confronti dei meridionali, che fa leva su presunte differenze genetiche di origine remota, ma anche sulla carenza di capitale sociale che risalirebbe all'epoca tardo-medievale. La risposta assolutoria, che accusa il Nord di aver sfruttato il Sud, o invoca la "malasorte" essendo il suo territorio geograficamente svantaggiato o l'avverso gioco degli eventi. Se questi due tipi di risposte non sono convincenti, per arrivare al cuore della questione occorre guardare all'interno del Sud Italia: la distinzione da fare non è quella tra meridionali e settentrionali, ma tra quanti all'interno della società meridionale hanno migliorato la loro posizione godendo di rendite e privilegi e quanti invece si sono ritrovati vittime dell'iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno. Di qui l'accusa che il Felice formula nei confronti delle classi "dominanti" del Mezzogiorno. Imputa loro di aver deliberatamente ritardato lo sviluppo economico e civile del Mezzogiorno a vantaggio dei propri interessi. «Chi ha soffocato il Mezzogiorno (si legge a pagina 12) sono state le sue stesse classi dirigenti – una minoranza privilegiata di meridionali – che ne hanno orientato le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi, mantenendo la gran parte della popolazione nell'ignoranza (come evidenziato da tutti gli indici di istruzione e capitale umano) e in condizioni socio-economiche che favorivano comportamenti opportunistici (come ci dicono le stime sul capitale sociale)».

L'autore propone un approccio socio-istituzionale del mancato sviluppo del Mezzogiorno: da una parte rifacendosi ad un filone di studi in ambito internazionale secondo il quale a fare la differenza è la qualità delle istituzioni, politiche ed economiche, che possono essere inclusive favorendo il coinvolgimento dei cittadini e con la crescita economica anche lo sviluppo umano e civile; oppure estrattive, finalizzate ad estrarre rendite per una minoranza di privilegiati. Dall'altra riservando maggiore attenzione alla stratificazione sociale delle due Italie, cioè alla disuguaglianza interna alle regioni italiane come presupposto storico condizionante i diversi percorsi istituzionali: è stata la più alta sperequazione dei redditi e delle ricchezze che ha determinato nel Mezzogiorno il prevalere di istituzioni estrattive. Nell'articolazione di potere interna al Mezzogiorno, la responsabilità ricade sulle classi dirigenti che hanno incarnato e sorretto quelle istituzioni, accaparrando benefici e risorse, per l'interesse a mantenere l'economia e la società involute nella modernizzazione passiva. Da questa spiegazione socio-istituzionale del mancato sviluppo del Mezzogiorno deriva anche una strategia per superare la questione meridionale. La strategia giusta sarebbe di puntare a modificare radicalmente la società meridionale, spezzando le catene socio-istituzionali che la condannano

all'arretratezza. «Riconvertire – come scrive Felice a pagina 14 – cioè le istituzioni del Mezzogiorno da estrattive a inclusive passando per la trasformazione delle strutture sottostanti». Bisogna rilevare che nelle pagine finali di questa ricerca, l'autore, salvo qualche barlume, non sembra convinto che sia in atto quel profondo processo di trasformazione delle istituzioni economiche e politiche del Sud Italia, in direzione dell'evoluzione da estrattive a inclusive, che comporterebbe cambiamenti allo stesso modo radicali nei rapporti sociali e nella mentalità. Da uno studio analitico forse non ci si può aspettare di più, il resto appartiene alla politica o meglio all'agire "politico" dei cittadini per l'affermazione di strutture e mentalità inclusive e la formazione di nuove classi dirigenti, nell'incontro/scontro su interessi e valori nel complesso della società.